



SEMINARI PER DIACONI PERMANENTI
IMPEGNATI PRESSO
LE CARITAS DIOCESANE E PARROCCHIALI

DOCUMENTI

**“Animare al senso di carità attraverso le opere.
Conoscere, curare, tessere in rete”**

Roma, 10 - 11 marzo 2008

**“Il diaconato come servizio al discernimento:
orecchio, occhio, bocca del Vescovo (*Didascalia apostolica*)”**

Roma, 24-25 novembre 2008

**“Animare al senso di carità attraverso le opere.
Conoscere, curare, tessere in rete”**

**Seminario per diaconi permanenti impegnati presso le Caritas Diocesane e parrocchiali
(Roma, 10 - 11 marzo 2008)**



<u>Programma</u>	<u>2</u>
<u>Lectio divina sui temi “le opere” e “l’animazione” a cura di Suor Benedetta Rossi</u>	<u>3</u>
<u> Testo Deuteronomio 5,12-15</u>	<u>4</u>
<u> Commento a Deuteronomio 5,12-15</u>	<u>5</u>
<u> Testo Secondo libro dei Re 4,1-7</u>	<u>11</u>
<u> Commento a Secondo libro dei Re 4,1-7</u>	<u>12</u>
<u>“Le opere di carità: dal segno al simbolo” relazione di Don Giancarlo Perego</u>	<u>18</u>
<u>“Animare attraverso le opere. Il contributo dei diaconi all’animazione pastorale della carità” relazione di Don Salvatore Ferdinandi</u>	<u>20</u>
<u>Commento al questionario di soddisfazione dei partecipanti</u>	<u>32</u>

**“Il diaconato come servizio al discernimento:
orecchio, occhio, bocca del Vescovo (*Didascalia apostolica*)”**

**Seminario per diaconi permanenti impegnati presso le Caritas Diocesane e parrocchiali
Roma, 24-25 novembre 2008**

<u>Programma</u>	<u>34</u>
<u>Lectio divina sul tema “il discernimento” a cura di Suor Benedetta Rossi</u>	<u>35</u>
<u> Testo Primo libro dei Re 19,1-18</u>	<u>36</u>
<u> Commento a Primo libro dei Re 19,1-18</u>	<u>37</u>
<u> Testo Luca 7, 18-27</u>	<u>42</u>
<u> Commento a Luca 7, 18-27</u>	<u>43</u>
<u>“Và, Vedi, Scegli: una Chiesa che incontra, ricerca, discerne” relazione di Don Giancarlo Perego</u>	<u>48</u>
<u>“Il discernimento come chiave dell’animazione. Il ruolo specifico dei diaconi nell’animazione pastorale alla carità” relazione di Don Salvatore Ferdinandi</u>	<u>52</u>
<u>Commento al questionario di soddisfazione dei partecipanti</u>	<u>64</u>

“Animare al senso di carità attraverso le opere.
Conoscere, curare, tessere in rete”

**Seminario per diaconi permanenti impegnati presso le Caritas Diocesane
Roma, 10 - 11 marzo 2008**

Programma

Lunedì 10 marzo 2008	Martedì 11 marzo 2008
ore 09:30 Accoglienza e saluto ai partecipanti	ore 09:00 Lectio Divina
ore 10:00 Lectio divina	ore 10:30 Pausa
ore 11:00 Presentazione dei partecipanti e presentazione del seminario	ore 11:00 Animare attraverso le opere <i>Il contributo dei diaconi all'animazione pastorale alla carità</i> relazione di don S. Ferdinandi – Caritas Italiana
ore 11:30 Nelle opere per servire l'uomo <i>il ruolo del diacono ...</i> lavoro di gruppo	ore 12:00 Confronto in gruppo
ore 13:00 Pranzo	ore 12:30 Valutazione finale e conclusioni
ore 15:00 Le opere di carità: <i>dal segno al simbolo</i> relazione di don G. Perego – Caritas Italiana	ore 13:00 Pranzo
ore 16.30 Pausa	
ore 17:00 Il diaconato come ministero dell'animazione alla carità <i>... in Caritas diocesana</i> confronto a partire da testimonianze	
ore 19:00 Celebrazione Eucaristica	
ore 20:00 Cena	

**SEMINARIO PER DIACONI PERMANENTI
IMPEGNATI PRESSO LE CARITAS DIOCESANE**

anno pastorale 2007/2008

LECTIO DIVINA

Deuteronomio 5,12-15 (le opere)

Secondo libro dei Re 4,1-7 (l'animazione)

a cura di Suor Benedetta ROSSI

Testo **Deuteronomio 5,12-15**

12 Osserva **IL GIORNO DI SABATO** per santificarlo,
come **il Signore tuo Dio ti ha ordinato**.

13 Sei giorni **LAVORERAI** e **FARAI** ogni tua *opera*,

14 ma il settimo giorno è il sabato per il **SIGNORE TUO DIO**:

NON FARAI *opera* alcuna

tu e tuo figlio e la tua figlia

e il tuo **SERVO** e la tua serva

e il tuo bue e il tuo asino

e tutte le tue bestie

e il forestiero, che (sta) entro le tue porte,

affinché il tuo **SERVO** e la tua serva

SI RIPOSINO come te;

15 e ricorderai che sei stato **SERVO** nel paese d'Egitto

e che il **SIGNORE TUO DIO** ti ha fatto uscire di là

con mano potente e braccio teso;

perciò **il Signore tuo Dio ti ha ordinato**

di **FARE IL GIORNO DI SABATO**.

Commento a

Deuteronomio 5,12-15 – Il precetto del Sabato

Accostarsi ad un testo biblico contiene sempre una serie di provocazioni; ciò è particolarmente vero per il testo di questa mattina.

La prima sfida è costituita dal disagio che istintivamente proviamo di fronte ai testi legislativi dell'AT: li percepiamo distanti dalla nostra cultura, dalla nostra sensibilità. La seconda provocazione proviene più precisamente dalla legislazione sul Sabato, duramente messa in questione dall'operato e dall'insegnamento di Gesù (cf. ad es. Mc 2,27-28 "il Sabato è stato fatto per l'uomo, non l'uomo per il Sabato, perciò il figlio dell'uomo è signore anche del Sabato"). Il comandamento del Sabato, dunque, sembra avere ben poca rilevanza per il cristiano; ciò nonostante, se partiamo dal principio che ogni parola della Scrittura viene da Dio, è ispirata e fonte di senso per la nostra vita, siamo chiamati a confrontarci anche con quei testi che riteniamo più difficoltosi, per cercare proprio in questa asperità e apparente contraddizione un orizzonte di senso.

Questa premessa, tuttavia, non toglie ancora di mezzo il paradosso di come sia possibile interrogare il testo biblico sulle opere proprio attraverso un testo, nel quale si comanda l'astensione da ogni tipo di attività; non appare forse più sensato prendere un testo che contiene la descrizione di un'azione, di un'opera? Può darsi; tuttavia crediamo che proprio il Sabato, in quanto rinuncia volontaria ad ogni opera, significhi il senso delle opere stesse e ne riveli l'intima natura, la bellezza e il valore.

NON FARE: OPERE E FEDE

Il testo si apre con il comando "**osserva il giorno di sabato per santificarlo**". Cosa è il Sabato? Es 31,13 afferma: "osservate i miei Sabati, perché è un segno tra me e voi per le vostre generazioni, perché sappiate (*riconosciate*) che sono io il Signore che vi santifica".

Il Sabato è dunque un *segno*, segno di alleanza (v. 16 "alleanza perenne"); esso indica la sussistenza della relazione di Israele con il suo Dio.

Osservare il Sabato, santificarlo (secondo l'espressione di Dt 5,12) significa riconoscere che il Signore stesso santifica; si riconosce cioè il Signore come fonte di santità.

Il concetto di santificazione evoca una separazione (in particolare la legge del Sabato ha attinenza con la separazione del tempo); l'atto per cui Dio santifica è l'atto per cui egli riserva qualcosa per sé. Questo atto, però, non è fine a se stesso: il Signore, infatti, separa e santifica qualcosa al fine di poterlo donare al mondo (cf. Ger 1,5 "prima che tu uscissi dal grembo ti ho *santificato*, profeta per le nazioni ti ho *reso/donato*"). Attraverso questa separazione, questa santificazione Dio dà un senso a ciò che è santificato, così che esso diventa dono e segno per tutti.

Dunque, nel momento in cui l'uomo santifica il Sabato, Dio interviene santificando l'uomo stesso, riservandolo per sé e rendendolo dono per gli altri.

Cerchiamo di capire più precisamente quale sia l'oggetto della santificazione del Signore. il testo così prosegue: "**sei giorni lavorerai e farai ogni tua opera**". Ciò che riceve il senso dall'osservanza del Sabato, ciò che è santificato è l'opera di ogni giorno.

Il concetto di opera e di lavoro nella Scrittura è estremamente ambiguo: lo stesso verbo può indicare *lavorare*, ma anche *essere schiavi* (Es 1,13-14 detto della schiavitù cui gli egiziani sottopongono gli israeliti). Allo stesso modo l'opera può indicare l'*occupazione* dell'uomo, ma, accanto a questo, l'espressione "opera delle mani dell'uomo" indica anche l'idolo (Dt 31,29; 2Re 19,18; Sal 115,4; 135, 15). Ne consegue che le opere e il lavoro possono parlare di Dio, accomunare l'uomo al suo creatore oppure possono essere idolo.

Quando l'opera diventa idolo l'uomo si rende schiavo da solo: il Sal 115,4-8 descrive bene questo meccanismo¹:

¹ Per questa riflessione sul "circolo idolatrico" facciamo riferimento a P. BEAUCHAMP, *La legge di Dio*, Casale Monferrato 2001, 98-102.

“gli idoli delle genti sono argento e oro,
opera delle mani dell’uomo.

Hanno **bocca e non parlano**,

hanno occhi e non vedono,

hanno orecchi e non odono,

hanno narici e non odorano.

Hanno mani e non palpano,

hanno piedi e non camminano;

dalla gola non emettono suoni.

Sia come loro chi li fabbrica

E chiunque in essi confida.”

L’uomo fa con le proprie mani un’immagine: essa ha sembianza umana, perché ha bocca, ha narici, occhi, mani e piedi, tuttavia è insensibile. Essa è fatta come se dovesse parlare, ma non parla; l’inizio e la fine della descrizione dell’idolo è caratterizzata dall’assenza di parola (“hanno bocca e non parlano [...] dalla gola non emettono suoni”) la quale è un indicatore, per eccellenza, dell’impossibilità di entrare in relazione. Secondo un circolo perverso l’uomo stesso, alla fine, assomiglierà all’immagine che ha fabbricato e quando questo circolo si chiude, l’unico esito possibile è la solitudine, l’impossibilità di ogni relazione e la morte; l’uomo vivo ha fatto un’immagine morta, e avendola fatta, diventa come lei, morto.

È allora chiaro che il risultato dell’idolatria è la morte, descritta come impossibilità di entrare in relazione (“hanno bocca e non parlano”): l’esito ultimo dell’opera delle proprie mani che si trasforma in idolo è allora la solitudine e la morte, rispetto a Dio e rispetto ai fratelli.

Il testo ci rivela, dunque, che l’idolatria costituisce la fine dell’uomo non tanto per il fatto che egli tradisce Dio, dal momento che quest’ultimo è sempre disposto ad accogliere chi, pur avendolo tradito, ritorna a lui! Piuttosto, l’idolo porta la morte perché ciascuno adora l’immagine che egli si è fatto, che gli somiglia, l’immagine che, in ultima analisi è uno specchio di sé. L’idolatria diventa allora adorazione di un’immagine di sé riflessa, che produce prima di tutto *solitudine* (l’uomo è solo con se stesso illudendosi di entrare in relazione con qualcuno), incapacità di vedere altro che se stessi, quindi incapacità di entrare in relazione con gli altri e con l’Altro: questo è il veleno mortale dell’idolo.

Al contrario, la santificazione che viene da Dio attraverso l’osservanza del Sabato, libera le opere dalla loro ambiguità.

“non farai opera alcuna”. Si passa dal “farai ogni tua opera” al *non fare*: la sospensione delle opere significa riconoscere che il principio di tutta la mia attività, il principio di ogni mia opera è Dio stesso. In questo modo, affermo che tutto ciò che possiedo e che produco, di fatto, lo ricevo gratuitamente da Dio, non lo acquisto da me stesso. Il non fare opera alcuna diventa, dunque, antidoto alla possibile idolatria delle opere².

Inoltre, astenersi dalle opere, sospendere la propria opera, esprima *fiducia* in colui che non lascerà che il pane e il nutrimento manchi ai suoi figli; non fare opera alcuna diventa, così, manifestazione della certezza nel dono di Dio.

Infine, il non fare apre all’accoglienza, apre alla possibilità di ricevere: nella misura in cui faccio, agisco e produco in prima persona non posso assaporare appieno cosa significhi ricevere; lo posso fare, invece, nel momento in cui trattengo le mie mani dal fare.

RIFLESSIONE

Se dunque il Sabato è un segno, è ciò che dà senso alle opere, proviamo a riflettere sulle opere alla luce di quanto detto.

² Sulla funzione anti-idolatrice del precetto del Sabato prendiamo spunto da alcune riflessioni contenute in P. BOVATI, *Il libro del Deuteronomio (1-11)*, Roma 1994.

+ Prima di tutto, l'**ambiguità delle opere**: esse possono essere fonte di vita, ma anche fonte di morte, quando diventano opere a mia immagine, opere che solo esteriormente riproducono la forma della vita, mentre in realtà non sono capaci di parlare, cioè di entrare in relazione. L'opera ha senso solo se è per la relazione...ma quanto spesso l'opera è solo specchio di me...

+ Il Sabato, con il suo non fare, riporta in primo piano la **fede**, la **fiducia** nel dono di Dio; ecco che si svelano nel loro significato profondo le parole di Gv 6,29 "questa è l'opera di Dio, credere in colui che egli ha mandato". Troppo spesso, nel nostro immaginario, contrapponiamo opere e fede; il Dt ci mostra come la fede, manifestata dall'assenza delle opere in giorno di Sabato, costituisca il senso stesso delle opere. "Fede" non significa aspettare passivamente di ricevere tutto dall'alto, quasi si trattasse di magia; fede significa piuttosto essere consapevoli che la forza e l'efficacia di ogni opera viene dal dono stesso di Dio, che gliela conferisce. Pensiamo, allora, a come ciascuno di noi ha sperimentato il dono di Dio nelle proprie opere...come ognuno almeno una volta ha vissuto quasi una piccola moltiplicazione dei pani...ritorniamo con la memoria a questi momenti e rendiamo grazie per quel pane moltiplicato...

Questo trasforma la mia opera, fa sì che essa non sia più soltanto uno specchio che mi riflette...aprirsi al **rendimento di grazie** per liberare le opere dalla prigione dell'idolatria...

+ Il testo ci mostra un'articolazione tra il **fare** e il **ricevere**. Quanto nella stessa opera che compio sono capace di ricevere...oppure la mia opera è già perfetta in se stessa, non ha bisogno di ricevere niente da nessuno? Pensiamo all'imperfezione delle nostre opere: essa, invece che costituire una macchia, quasi un deficit, si rivela piuttosto come una possibile apertura attraverso cui passa il dono di Dio...e attraverso cui può passare la mia relazione con gli altri (che possono completare, aggiungere...operare con me...). Ecco che l'imperfezione fa sì che dall'opera scaturisca la relazione... Sostiamo con l'imperfezione delle nostre opere e guardiamole con occhi nuovi...

LIBERARE: OPERA E LIBERAZIONE

Fino a questo momento, il testo ha messo in evidenza l'aspetto *non operativo* del Sabato; ora esso ci rivela come, in realtà, questo non fare nasconda un *fare*.

"tu e tuo figlio e la tua figlia, e il tuo servo e la tua serva...". Il comando di osservare il Sabato è evidentemente rivolto al padre di famiglia. Da momento che il non fare era un antidoto all'idolatria, cioè all'assenza di relazione, questo non fare trova adesso la sua manifestazione in una serie di relazioni che il padre è chiamato ad intrecciare. Egli, infatti, deve usare la sua autorità per affrancare dal lavoro non solo se stesso, ma tutti coloro che dipendono da lui, dai figli, fino ai servi e addirittura agli animali.

Osservare il Sabato significa, dunque, liberare, concedere il riposo dal lavoro, usare la propria autorità non per imporre un giogo (immagine per eccellenza del lavoro), ma per toglierlo, per sollevarlo. In Os 11,4 così Dio descrive la sua paternità nei confronti di Israele: "ero per loro come uno che solleva il giogo dal collo, mi chinavo su di lui per dargli il cibo": togliere il giogo ha come conseguenza il dono del cibo, cioè il dono della possibilità di vivere.

Ancora, in Ger 17,21-22 il Signore comanda di non "portare pesi" il giorno di Sabato, ribadendo il valore di quest'ultimo come evento di affrancamento.

Il Sabato si rivela allora come un'opera di liberazione, un'opera che dona la vita, a tutti indistintamente: anche il forestiero, colui che non fa parte dell'alleanza, gode di questa liberazione il giorno di Sabato, entrando così nella stessa relazione di alleanza.

Il testo ribadisce il significato del Sabato come opera di liberazione quando afferma: **"ricorderai che sei stato servo nel paese d'Egitto e che il Signore tuo Dio ti ha fatto uscire di là"**. Se per Es 20,8-11 il Sabato è il memoriale del riposo del Signore ("perché in sei giorni il Signore ha fatto il cielo e la terra, ma il settimo giorno si riposò" v. 11), per Dt il Sabato è memoriale dell'attività del Signore, della sua opera più grande: la liberazione di Israele dalla

schiavitù d'Egitto. Così ancora Es 31,17: “(il Sabato) tra me e i figli di Israele è un segno perenne, perché il Signore in sei giorni fece il cielo e la terra, e nel settimo cessò (si riposò) e respirò”.

Se leggiamo insieme le attestazioni di Es e Dt, vediamo che il riposo e il respiro del Signore coincide con l'opera di liberazione nei confronti di Israele.

Da questo consegue che la liberazione che il padre deve attuare il giorno di Sabato nei confronti di coloro che gli sono sottoposti, è un memoriale, un'attualizzazione della liberazione che il Signore ha compiuto nel momento in cui egli ha tratto Israele fuori dall'Egitto.

Anche nell'osservanza del Sabato, dunque, l'uomo rivela l'immagine di Dio che porta in sé, l'immagine di un Dio che libera, di un Dio che salva. Affinché questa salvezza possa rendersi operante nella storia, nell'oggi della quotidianità, è necessario che essa venga rinnovata dall'obbedienza del padre, dall'obbedienza a Dio di colui che ha autorità.

RIFLESSIONE

+ Se, come abbiamo visto, il Sabato rivela l'intima natura di ogni opera e ad essa conferisce il senso, il testo ci spinge a riflettere sulla relazione tra **opera** e **liberazione**. Chiediamoci quanto le nostre opere sono gesti concreti di liberazione...sollevare il giogo dal collo del fratello, affinché possa respirare (“nel settimo cessò e respirò” Es 31,17), possa ricevere il cibo (Os 11,4)...

+ Pensiamo anche al rapporto tra **opera** e **memoriale**: ogni opera è chiamata ad essere un memoriale delle azioni di Dio, di un Dio che libera...la mia opera di liberazione è ciò che consente a Dio di liberare di nuovo nell'oggi della storia.

+ Se c'è un gesto di liberazione da compiere è chiaro che dall'altra parte, c'è chi attende di essere liberato. Ecco che entra in gioco la nostra autorevolezza: chiediamoci se essa viene usata da noi per liberare, oppure se preferiamo piuttosto far finta di non aver autorità...Quante volte abdichiamo alla nostra chiamata ad essere padri, cioè liberatori...

RIPOSARE: OPERA E GODIMENTO

“**affinché il tuo servo e la tua serva si riposino**”. Ecco il fine, lo scopo dell'osservanza del Sabato, della liberazione dal giogo: il riposo. Nella Scrittura, esso non fa riferimento esclusivamente alla mancanza di attività, bensì anche alla salvezza e al godimento dei beni della promessa.

Lo stesso verbo “riposare” è associato, infatti, all'ingresso nella terra della promessa (cf. Dt 3,20; Gs 1,13.15): il riposo che Israele ha nel paese di Canaan consiste nella liberazione dai nemici, nella possibilità di abitare in pace nella terra e di goderne i frutti. Ancora più esplicitamente il Sal 23 presenta il Signore che conduce alle “acque del riposo” (v. 2), le quali evidentemente dissetano, appagando un desiderio, e “prepara una mensa” davanti ai nemici, “fa traboccare il calice” (v. 5): il riposo fa riferimento dunque alla salvezza, alla custodia da parte del Signore, alla sua presenza. Così, infatti, in Es 33,14 il Signore promette a Mosè: “il mio volto camminerà con te e ti farò riposare”.

Infine, il coinvolgimento di tutti i membri della famiglia nel riposo è da mettere in parallelo al coinvolgimento di tutti nella gioia della festa. In Dt 16,11 si afferma: “gioirai davanti al Signore, tu, tuo figlio, tua figlia, il tuo servo, la tua serva, il levita che è nella tua città, il forestiero, l'orfano e la vedova che si trovano in mezzo a te” (ribadito successivamente anche ai vv. 14-15).

L'affinità nel linguaggio e nel contesto (festività del Sabato e festa delle capanne) ci consente di accostare quest'ultimo passo al nostro testo, per scoprire come il compimento del riposo donato dal padre nel giorno di Sabato è la gioia condivisa; la festività della settimana deve sfociare proprio in questa esultanza che rivela il senso stesso della festa.

Non a caso per Isaia il Sabato è una delizia, un piacere (58,13 “se chiamerai il Sabato delizia”) e, nel Libro dei Giubilei³

³ Testo della tradizione ebraica risalente al III aC.

Il parallelismo tra i due passi, il primo riguardante il Sabato, il secondo riguardante la festa delle capanne, ci permette di considerare che il compimento del riposo è la gioia condivisa, in cui deve sfociare la festa e che è il senso stesso della festa.

Non a caso per Is il Sabato è una delizia, un piacere (58,13 “se chiamerai il Sabato delizia”); nel Libro dei Giubilei è esplicitamente proibito il digiuno in giorno di Sabato.

RIFLESSIONE

+ Attraverso il segno del Sabato, il testo ci porta a riflettere sul rapporto tra le **opere** e la **condivisione della gioia**, tra le opere e la **letizia**.

Ogni opera, proprio perché liberazione, deve essere condivisione di una gioia, deve essere un entrare nella delizia.

Se compiacersi da soli dell’opera delle proprie mani è un non senso e porta alla solitudine (cf. l’opera come idolo), d’altra parte, condividere attraverso le opere la gioia della salvezza e sapere godere di questa festa, è riconoscimento di Dio, della sua presenza: “il mio volto camminerà con te e ti farò riposare” (Es 33,14).

+ Non soltanto, ma la nostra **opera** ha il compito di seminare e diffondere gioia, deve essere **godibile**; su questo sfondo, pensiamo a quanto spesso le nostre opere sono al contrario condivisione di fatica, di ansie, di angosce...quasi che la condivisione della fatica possa aggiungere valore e pregio all’opera che compiamo! “Con il sudore della tua fronte produrrà frutti: condividi i frutti, non il sudore”⁴...quanto riteniamo forse più appagante e adeguato ai nostri sforzi condividere il sudore! Piuttosto il Sabato ci rivela che ogni opera dovrebbe essere un entrare insieme nella festa, entrare insieme nella salvezza.

OPERA E PROMOZIONE

“**come te**”. Il testo aggiunge questo particolare di estrema importanza: tutti coloro che godono del dono del Sabato diventano “come te”; cioè a dire: la liberazione che il padre attua fa sì che l’altro da sottoposto che era diventi pari a lui, diventi come lui.

Il Sabato, dunque, promuove l’altro, rendendolo “come te”. Questa promozione ha un’estensione universale, non si riferisce, infatti, esclusivamente agli appartenenti al popolo di Israele (come il padre, destinatario del comandamento, i figli, i servi), ma coinvolge tutti, persino lo straniero: colui che è diverso per eccellenza, colui che è estraneo è reso dal Sabato “come te”.

La Scrittura ci conferma questa promozione dell’altro che si attua attraverso l’osservanza del Sabato attraverso un paio di immagini: in Ger 17, il Signore ordina di non portare pesi il giorno di Sabato attraverso le porte di Gerusalemme (v. 21). Successivamente ribadisce il comando, aggiungendo una promessa: “se non introdurrete alcun peso entro le porte di questa città in giorno di Sabato [...] entreranno per le porte di questa città i re, che siederanno sul trono di Davide, su carri e su cavalli, essi e i loro ufficiali, gli uomini di Giuda e gli abitanti di Gerusalemme” (v. 25). L’immagine di cittadini che attraversano le porte carichi di pesi scompare dall’orizzonte del testo; al suo posto appaiono re che attraversano le porte della città santa, destinati a salire sul trono di Davide; se da una parte l’uomo è rappresentato come portatore di pesi (lavoro tipico dello schiavo), adesso quello stesso uomo diventa sovrano. Il Sabato, dunque, promuove l’uomo trasformandolo da schiavo, portatore di pesi, a re.

Anche in Is 58,13-14 all’osservanza del Sabato è legata una promessa: “io ti farò cavalcare sulle alture della terra e ti darò da mangiare l’eredità di Giacobbe, tuo padre”. Siamo, di nuovo, di fronte ad un’immagine di sovranità, di “promozione”.

RIFLESSIONE

⁴ Cf. L. ALONSO SCHÖKEL, «Il metodo storico-critico criticato. Per un avvio di discussione», in: G. GHIBERTI, *La Bibbia, il libro sacro, e la sua interpretazione*, RSB 2, Bologna 1990, 69.

Quanto visto, svela un senso possibile e un valore prezioso delle nostre opere: esse, per potersi dire veramente tali, per poter essere pienamente opere, devono promuovere l'altro, rendendolo "come me" o addirittura più di me, rendendolo sovrano, capace di cavalcare le alture della terra.

Pensiamo, invece, alle volte in cui le nostre opere rischiano di rendere schiavo l'altro, di legarlo a noi in un rapporto di dipendenza...quanto spesso le opere diventano solo il luogo della mia promozione, della mia sponsorizzazione...quasi la vetrina in cui metto in mostra la mia capacità...e l'altro?

IL SABATO COME OPERA

"perciò il Signore tuo Dio ti ha ordinato di fare il giorno di Sabato". Ecco la vera natura del Sabato: esso non soltanto si osserva passivamente, ma *si fa*, si compie, allo stesso modo in cui si compie un'opera (v. 13 "*farai* ogni tua opera"; v. 15 "*fare* il giorno di Sabato").

Alla luce di questo, possiamo dire che **ogni opera è chiamata ad essere un Sabato**.

Essa, infatti, deve:

- * creare relazione (opposta alla solitudine dell'idolatria)
- * liberare
- * rendere l'uomo a immagine di Dio (memoriale della liberazione del Signore)
- * promuovere (rendere uguale)
- * far entrare nella gioia e far circolare la gioia
- * essere un canale attraverso cui Dio può santificare

Di fronte a questo, verifichiamo ogni nostra opera, quanto essa è un Sabato, quanto essa porta il Sabato a compimento...

CONCLUSIONE

Vorrei concludere con uno sguardo a Gesù; alla luce del nostro percorso dentro il precetto del Sabato, risulta chiaro come tutto ciò che il Figlio di Dio compie in questo giorno di festa, le guarigioni⁵, le liberazioni⁶, far mangiare le spighe ai discepoli (cf. Mt 12,1-8; Mc 2,23-28; Lc 6,1-5), sia il perfetto compimento del precetto del Sabato.

Gesù ci svela attraverso la sua vita, attraverso le sue azioni, il senso del Sabato e con esso il senso profondo di ogni opera.

Ma c'è un Sabato particolare nella storia di Gesù, un sabato in cui egli non agisce, ma attende che il Padre agisca in lui e attraverso di lui: è il Sabato Santo, il Sabato in cui il figlio si ferma per lasciare spazio all'opera del Padre. Questo è il Sabato che dà senso a tutta la sua opera così come a tutta la nostra vita, il Sabato dell'impotenza, dell'impossibilità a operare, che costituisce alla fine il risvolto possibile di ogni opera.

Ecco il paradosso: il momento dell'impotenza, il momento dell'opera impossibile, il momento della debolezza estrema è quello che lascia spazio all'opera del Padre, donando il senso a tutte le opere compiute e donando la vita e la salvezza eterna ad ogni uomo.

Questo paradosso contiene per noi una promessa e una certezza: quando ci troveremo immobili, impossibilitati ad agire, quando ci troveremo nella debolezza o nella malattia, questo sarà il momento del senso, il momento in cui il Padre opererà in noi, donando significato e vita ad ogni nostra opera.

⁵ Come in Mt 12,10-14 guarigione di un uomo dalla mano rattappita; Lc 13,10-17 guarigione della donna curva; Lc 14,1-6 la guarigione dell'idropico; Gv 5,1-18 la guarigione del paralitico alla piscina di Betzaetà; Gv 9,1-41 la guarigione del cieco nato.

⁶ Come in Mc 1,23-28 dove Gesù libera un uomo da uno spirito immondo.

Testo **Secondo libro dei Re 4,1-7**

1 Una donna, tra le mogli dei figli dei profeti gridò a Eliseo dicendo:
“Il **tuo servo**, mio marito, è morto, e tu sai che il **tuo servo** era timorato del Signore.
Ora il CREDITORE è venuto a prendersi **i miei due figli** per sé, per farli suoi **servi**”.

2 Le disse Eliseo: “Che cosa posso fare per te? Dimmi, che cosa hai in *casa*?”. Le rispose: “La tua serva non ha niente, se non un orcio d’olio”

3 Le disse: “Va’, chiedi vasi da fuori, da tutti i tuoi vicini vasi vuoti e che **NON SIANO POCHI**;

4 poi vai a *casa* e **CHIUDI LA PORTA** dietro di te e dietro i tuoi figli, versa in tutti quei vasi e i pieni mettili da parte”.

5 Quella andò via da lui, e **CHIUSE LA PORTA** dietro di sé e dietro i suoi figli: essi le porgevano (i vasi) ed ella versava.

6 Quando i vasi furono pieni, disse a suo figlio: “Porgimi ancora un vaso”; egli le rispose: “Non ci sono più vasi”, e l’olio si fermò.

7 Allora essa andò ad avvertire l’uomo di Dio;

egli le disse: “Va’, vendi l’olio e paga il tuo **DEBITO** e tu e **i tuoi figli** vivrete con ciò che **NE AVANZERÀ**”

Commento a

Secondo libro dei Re 4,1-7– Eliseo e l'olio della vedova

La parola chiave di questa mattina è *animazione*; per approfondire quale realtà si nasconde dietro questa parola, ci addentreremo nel testo di 2Re 4,1-7, un testo piuttosto breve, forse sconosciuto e poco commentato.

LA DIFFICOLTÀ

Il v. 1 ci presenta una *situazione di difficoltà*, più precisamente una situazione di indigenza da cui tutta l'azione prende avvio.

Una donna, moglie di un profeta, diventata ormai vedova si rivolge al profeta Eliseo, all'uomo di Dio: **“gridò a Eliseo”**. Il problema che la donna pone è derivato dalla sua nuova posizione sociale: ella è adesso vedova, una donna cioè che non possiede più alcun diritto all'interno di Israele, dal momento che questo era conferito ad una donna o dal padre o dal marito. Il marito aveva contratto un debito e, dopo la sua morte, si fa avanti il creditore per prendere i suoi figli come schiavi (secondo la legislazione di Es 21 si tratta di una schiavitù a tempo: essa poteva durare al massimo per sette anni, al termine dei quali lo schiavo poteva liberamente andarsene dal proprio padrone). Il dramma è la schiavitù per debiti e l'impossibilità della donna di far fronte a questa norma della legislazione, data la sua posizione sociale.

Possiamo, innanzi tutto, notare che un profeta non è la persona più adatta da cui andare a chiedere aiuto in una tale circostanza: in Ne 5 il testo biblico descrive una situazione simile, ma il popolo (in particolare le donne) si rivolgono a Neemia, inviato dal re Artaserse in Giudea per la ricostruzione del tempio, si rivolgono cioè a chi, competente in materia, aveva gli strumenti e la possibilità di intervenire.

La vedova del nostro testo, invece, si rivolge piuttosto a un profeta, il quale sarà il vero animatore di tutta la vicenda narrata; così si mette in primo piano la relazione tra animazione e profezia. Il profeta, colui che dice la parola di Dio sulla storia, è colui che sa animare questa stessa storia.

Riflettiamo per un momento alla relazione tra animazione e essere profeta...

+ per poter animare non è necessario avere grandi risorse materiali, grandi influenze, grandi possibilità (se ci sono tanto meglio, ma non sono necessarie); per animare è piuttosto necessario essere profeta, cioè saper cogliere all'interno di una storia la rivelazione di Dio, cosa è necessario fare secondo Dio; è indispensabile saper leggere dentro la storia, non rimanere a quella superficie visibile da tutti, ma entrare dentro le pieghe della storia. Questo essere profeta è un dono che si riceve, e come tale ha bisogno di essere accolto.

“il tuo servo...il tuo servo”. La richiesta della donna non è neutra, tutt'altro! Ella tira in ballo prima la relazione di Eliseo con il marito, e poi la relazione del marito con il Signore (**“era timorato del Signore”**); lo scopo di una tale richiesta è verosimilmente la volontà di muovere il profeta, affinché egli trovi una soluzione al suo problema. È quasi come dire: “mio marito era tuo servo...adesso tu hai la responsabilità di occuparti di me e dei miei figli”.

Normalmente di fronte a questo tipo di richieste, ci sentiamo talmente coinvolti da mettere immediatamente mano a tutte le nostre risorse per tentare di risolvere il problema che abbiamo davanti. Questo non è esattamente *animare*...

COSA FARE?

Di fronte ad una richiesta, ad un dramma che oltretutto ci coinvolge in prima persona, chiamandoci in causa, ciò che ciascuno di noi immediatamente farebbe, con molta probabilità, è cercare di risolvere il problema. Come? Innanzi tutto valutando rapidamente le proprie possibilità di intervento e di risoluzione (ho disponibilità in denaro? Ho conoscenze, influenze?).

Eliseo fa qualcosa di diverso:

“che cosa posso fare per te?”. Prima di tutto, nonostante che la donna abbia tentato di coinvolgerlo totalmente in questa sua difficoltà, Eliseo mette subito in chiaro la sua inadeguatezza di fronte alla richiesta: egli non può cambiare la legislazione, non può influire sul creditore, non ha soldi per pagare il debito...questo dichiarare la sua inadeguatezza è il primo passo verso l'animazione, perché spinge Eliseo a uscire fuori da se stesso alla ricerca di una soluzione. Ciò è tanto più rilevante, quanto Eliseo avrebbe potuto compiere uno dei suoi miracoli, accontentare la donna e risolvere il dramma all'istante. Ma questo non sarebbe stato animare, quanto piuttosto fornire una soluzione già pronta, rapida.

Riflettiamo:

Questa procedura, trovare cioè una soluzione veloce e efficace, ha i suoi vantaggi: (i) per chi risolve il problema è molto gratificante e probabilmente altri ancora cercheranno e troveranno da lui soluzioni facili; (ii) la soluzione è piuttosto veloce e non richiede grande coinvolgimento, né in termini di tempo, né in termini di relazioni; (iii) questo modo di risoluzione consente di non guardare o non contattare la propria inadeguatezza, contribuendo a sviluppare una specie di senso di onnipotenza di fronte al grido di aiuto di tanti fratelli e sorelle.

Ma questo non è animare...

Eliseo ci insegna che animare significa, prima di tutto, affermare senza paura e senza reticenze la propria inadeguatezza di fronte alla richiesta che ci viene dall'altro e proiettarsi fuori di sé per trovare risorse.

“dimmi: che cosa hai in casa?”. Ecco il primo luogo di risorse: la casa, cioè l'intimità, il segreto del cuore di chi ci sta di fronte. Animare significa, prima di tutto, lasciare che l'altro prenda coscienza di ciò che possiede, delle sue risorse, piccole o grandi che siano. Se Eliseo avesse risolto subito il problema della donna, ella non avrebbe mai avuto la possibilità di interrogarsi su cosa aveva in casa.

Di fronte al fratello in difficoltà, istintivamente, non riusciamo a pensare ai suoi doni come risorsa, come mezzo attraverso cui egli può uscire dal suo dramma, forse per il fatto che vogliamo aiutarlo...ci sentiamo in *dovere* di aiutarlo.

Animare, significa in primo luogo avere fiducia nei doni dell'altro, credere che non esiste una casa vuota, completamente vuota (quand'anche ci fosse, essa è pur sempre una casa, una risorsa!); animare è lasciare che l'altro prenda coscienza di sé, dei suoi talenti, non con violenza, ma con delicatezza: Eliseo non rivela alla donna cosa ella ha in casa, anche perché oggettivamente non lo sa! Egli piuttosto chiede, con umiltà, che cosa ella abbia, aspettando la risposta.

“la tua serva non ha niente”. Ecco la prima risposta, la più normale di fronte ad un dramma: “non ho niente; non possiedo niente”. Che tradotto significa: “non ce la farò mai”, “è impossibile”. Questa è la devastazione prodotta dal dolore, che distrugge ogni consapevolezza di sé, ogni stima di sé, ogni percezione delle proprie risorse...

Di fronte a ciò è necessario attendere, con pazienza. Infatti, Eliseo non incalza con le domande, e nemmeno si mostra scandalizzato o sorpreso dalle parole della donna; anche perché sotto questa superficie la donna acquista la consapevolezza di possedere qualcosa...

Riflettiamo:

+ la **nostra inadeguatezza** di fronte al problema del fratello: quante volte tentiamo di tenerla nascosta, con giochi o operazioni rocambolesche...possiamo, invece, prendere la nostra inadeguatezza, la nostra piccolezza e insufficienza come trampolino di lancio per l'animazione: essa è ciò che mi spinge a uscire fuori di me, primo passo necessario per animare.

+ le **risorse dell'altro**: come ci poniamo di fronte ad esse? Far prendere coscienza all'altro delle sue proprie risorse...”cosa hai in casa?”...credere nei doni dell'altro

+ **lasciare** che l'altro si accorga di ciò che possiede: quanto la nostra fretta, la nostra idea non lascia spazio e tempo al dramma dell'altro...come è difficile stare in silenzio di fronte a chi dice "non ce la farò mai". Di fronte al dramma dell'altro la fretta può troncare le sue possibilità, può spezzare l'animazione.

Le ricchezze dell'altro che mi sta di fronte possono uscire solo se io lascio spazio...

"se non un orcio d'olio". Ecco che sbucano fuori le risorse della donna: ella possiede un orcio d'olio. L'olio era una merce estremamente comune, era uno dei beni primari e essenziali (anche nel tempo della siccità, l'olio è ciò che rimane, insieme alla farina, alla vedova di Sarepta cui va incontro Elia in 1Re 17, 7-16); la donna, dunque, non possiede niente di speciale o straordinario.

È bello notare come il testo non ci fornisca informazioni sulla quantità di olio che ha nell'orcio: non sappiamo, infatti, se questo è pieno o vuoto, non siamo a conoscenza se l'olio è molto o poco. Questo non è importante per chi anima; e, infatti, Eliseo non si occupa di ciò, non chiede "quanto olio possiedi?" o "quant'è?".

Tutto ciò è estremamente importante: noi ci facciamo inevitabilmente un'idea di cosa e quanto possa essere necessario per risolvere un determinato problema, e, in base a ciò, valutiamo speditamente le possibilità che una persona ha di farcela, calcoliamo rapidamente se le risorse di quella persona sono sufficienti per uscire dai guai oppure no. In questa prospettiva metto sempre me stesso al centro; mentre abbiamo visto che la prima cosa necessaria per animare consiste proprio nel mettere al centro l'altro: "che cosa hai in casa?". È fondamentale lasciare che l'altro in difficoltà sia il protagonista, non io!

Riflettiamo:

+ come e quanto **valutiamo le risorse** degli altri...come ci poniamo di fronte all' "orcio dell'olio" del fratello? Quando quantifichiamo le risorse dell'altro possiamo farlo per difetto: in tal caso abbiamo paura che "l'olio" sia poco, e mascheriamo la nostra invadenza dell'altro sotto il concetto di premura. Oppure possiamo pensare che "l'olio" del fratello sia persino troppo...in questo caso dove andrebbe a finire la mia opera?

COME IMPIEGARE LE RISORSE

Di fronte a questo olio in quantità indefinita, Eliseo suggerisce come impiegare questa risorsa, come investire ciò che la donna possiede, anche se lo fa in maniera paradossale!

Probabilmente, noi avremmo suggerito semplicemente di vendere l'olio e pagare il debito; ma dopo, la donna con cosa avrebbe vissuto? Forse sarebbe stata invasa dall'amarrezza di aver dovuto dare via l'unica cosa che possedeva...infatti, non è la strada che Eliseo percorre, quasi ad ammonirci che le risorse non vanno mai svendute e neanche semplicemente vendute, quanto piuttosto vanno investite.

"va', chiedi vasi da fuori, da tutti i tuoi vicini vasi vuoti". La donna deve uscire e chiedere da fuori, dai vicini; prima di tutto uscire fuori, fuori da casa sua, fuori di sé, fuori dal suo dramma. E come? Andando da chi le sta vicino e facendosi dare vasi vuoti: questo significa uscire dal proprio dramma e chiedere che l'altro ti consegni il suo vaso vuoto, cioè il suo dramma. Ogni uomo ha un vaso vuoto, uno spazio che non è stato riempito, ma che (essendo vaso) aspetta solo di trovare un riempimento.

È paradossale che una donna già in difficoltà debba raccogliere anche il vuoto degli altri, le loro difficoltà.

Possiamo notare però alcuni particolari:

ad una donna che non può pagare un debito, chiunque avrebbe rifiutato un prestito, una richiesta, tranne la richiesta di un vaso vuoto, la richiesta di un niente. La donna chiede ciò che non le sarà rifiutato e, attraverso questa domanda accolta, fa esperienza della sua dignità, perché riceve un sì, perché la sua richiesta trova risposta.

A forza di raccogliere vasi vuoti ella prende consapevolezza che forse ciascuno intorno a lei ha un vuoto e che ciò che lei possiede lo può riempire; ella fa esperienza dell'utilità della propria risorsa, vede che la propria risorsa è necessaria. Anzi, ella può rendersi conto di possedere l'olio ma non i vasi indispensabili perché il suo olio, il suo dono potesse circolare e diffondersi.

Infine i vicini: essi sono costretti a tirare fuori il loro vaso vuoto, quindi, in qualche modo, hanno la possibilità di sentirsi solidali con la donna in difficoltà; anche essi sono coinvolti, devono mettersi in gioco. Forse nessuno aveva mai chiesto loro un vaso vuoto; forse il vaso vuoto è qualcosa che più volentieri si tende a tenere nascosto. Essi ricevono aiuto da chi non avrebbero mai potuto immaginare, perché normalmente si pensa che una persona in difficoltà non sia in grado di aiutare. Invece, proprio qui sta la chiave della salvezza per questa donna, nel vuoto dei vicini.

Animare significa, dunque, essere consapevoli che l'altro possiede le risorse non solo per se stesso, ma anche per andare incontro agli altri.

Animare significa, ancora, far uscire l'altro fuori di sé, dando all'altro, in difficoltà la possibilità di essere utile; niente aiuta di più a superare un problema che occuparsi di altri che hanno problemi simili.

Riflettiamo:

+ **il rischio nell'animazione:** quanto questo modo di agire e rapportarsi all'altro ci sembra azzardato? Non è forse più protettivo, sicuro (e certamente gratificante per noi) tenere l'altro sotto la nostra ala protettiva, senza fargli correre rischi? Senza dubbio ciò può essere vero...ma questo non significa, forse, preferire che l'altro non cresca, preferire che egli resti sempre legato a me, dipendente dal mio aiuto?

Un tale modo di fare comporta dei rischi, ma chi vuole animare, deve poter rischiare: cioè scommettere sul talento e sulla risorsa dell'altro. Quanto sono disposto a rischiare perché l'altro possa essere protagonista, perché egli possa essere promosso, possa mettersi in piedi sulle sue gambe? A ben vedere le mie resistenze a questo tipo di azione vanno di pari passo con la mia aspettativa di gratificazione, di un ritorno proveniente dall'altro...

“e non siano pochi!”. I vasi vuoti da raccogliere non devono essere pochi; non si calcolano i vasi sulla base dell'olio che ella possiede; l'invito è muoversi nell'abbondanza.

Il primo risultato di questa operazione è che la vedova si troverà con il suo dramma e con tanti vuoti dei vicini...ma proprio il vuoto dei vicini è ciò che le permetterà di agire.

“chiudi la porta dietro di te e i tuoi figli”. La donna con tutti i vasi vuoti è invitata a rientrare in casa, nella sua intimità, nel luogo dove Dio agisce. Inevitabilmente tornano alla mente le parole di Mt 6,6: “Quando vuoi pregare, entra nella tua stanza e chiusa la porta, prega il padre tuo che vede nel segreto”. Il dramma della donna, così come i vuoti dei vicini, che ella ha raccolto e accumulato, devono essere portati nel segreto, nella propria intimità, davanti a colui che solo vede nel segreto.

Nella sua casa, la donna si trova insieme ai figli, quindi al proprio dramma (quello dei figli schiavi per debiti) e ai vasi vuoti, quindi al vuoto di tanti, quel vuoto che per ordine del profeta ella ha faticosamente raccolto.

In questa intimità, adesso ella deve attingere alla sua risorsa e dividere ciò che possiede...

“versa in tutti quei vasi”. La donna deve versare, cioè dare del suo, spendere l'unica sua risorsa senza calcoli. Il suo primo compito è quello di riempire il vuoto di chi gli sta vicino: non si chiude in casa per pensare a se stessa, e neanche spende la sua risorsa per sé, ma per gli altri; non a caso la donna non possiede i vasi dei vicini, dal momento che non li ha acquistati, ma soltanto chiesti.

“i pieni mettili da parte”. Ricorda un po' l'esortazione di Gesù a non mettere mano all'aratro e successivamente voltarsi indietro.

L'ANIMAZIONE DELLA DONNA

La donna esegue quanto le ha detto il profeta, diventando lei stessa animatrice, capace di coinvolgere i suoi vicini, e non solo:

“i figli porgevano i vasi ed ella versava”. La vedova coinvolge i figli nella sua opera; questo non le era stato chiesto da Eliseo. È bellissima l'immagine dei figli, sui quali incombe lo spettro della schiavitù, che porgono alla madre i vasi vuoti dei vicini: la madre è uscita da se stessa, per chiedere i vasi; adesso ella costringe i figli a uscire a loro volta dal loro dramma, dal dramma della schiavitù imminente. Essi prendono in mano il vuoto dell'altro e chiedono che la madre lo riempia. Facendo così ella coinvolge i figli nella loro stessa salvezza: essi partecipano all'opera della madre che cerca la loro libertà, non sono passivi.

E la madre riempiendo quei vasi vuoti dona di nuovo la vita ai suoi figli, in una maniera nuova, visibile: se al momento della nascita essi hanno ricevuto passivamente il dono della vita, adesso essi vedono questo dono, vi prendono parte attivamente, e, assistendo al miracolo della vita che si dona, imparano a loro volta cosa significhi dare la vita.

Non a caso il figlio è colui che riesce a riconoscere quando il dono della vita è stato totale, quando ogni vuoto è stato colmato e afferma: **“non ci sono più vasi”.**

Riflettiamo:

+ Il percorso che Eliseo chiede alla donna è un percorso lungo, fatto di varie tappe, un percorso faticoso, in cui ella è condotta a impiegare le risorse che ha, a investirle per colmare il vuoto di chi le sta accanto.

+ Lasciare questo spazio all'altro, significa fare un passo indietro: ancora, come all'inizio, è chiaro che animare significa permettere che l'altro abbia il suo spazio, permettere che egli stesso diventi animatore, cioè prenda il mio posto...come è difficile lasciare all'altro il proprio posto. Prendiamo contatto con le nostre resistenze di fronte a questo percorso...

COME ANIMA DIO

Abbiamo visto come Eliseo ha animato, come la donna ha animato, ma il testo ci mostra, a questo punto, l'animazione più nascosta e più necessaria di tutte.

“e l'olio si fermò”. Alla fine si svela l'intervento di Dio, nascosto fino ad ora. Egli ha moltiplicato la risorsa della donna affinché potesse essere dono di vita per tutti i vicini. Ma la moltiplicazione è avvenuta nella misura in cui ella ha raccolto i vasi vuoti e nella misura in cui versava.

Cioè a dire, Dio interviene nell'animazione nella misura in cui accolgo il vuoto dell'altro e me ne faccio carico: se chiedo pochi vasi l'olio si moltiplicherà meno, se ne chiedo di più, si moltiplicherà di più; ma sempre sarà sufficiente.

Dio interviene, inoltre, nella misura in cui io verso, cioè nella misura in cui io spendo le mie risorse, investo il mio talento, senza calcolo: se cesso di versare, l'olio si ferma.

“vendi l'olio e paga il tuo debito”. L'opera della donna non è finita: ella deve uscire di nuovo per vendere i vasi con l'olio. Chi ha dato alla donna il vaso vuoto può, se vuole, averlo indietro pieno di olio, pieno della grazia di un dono riscoperto e valorizzato.

Perché vendere, dal momento che lei stessa aveva ricevuto quei vasi gratuitamente? Vendere significa che la donna è diventata consapevole del valore del dono che possiede, e che gli altri possono riconoscere questo valore. La vedova, colei che non aveva più nessun diritto, nessun valore e peso nella società adesso può vendere il suo talento.

Le sue stesse risorse, il suo olio acquistato dagli altri, cioè riconosciuto, le consente di pagare il debito, di risolvere il dramma per cui si era recata dal profeta, e salvare così la libertà dei suoi figli.

“tu e i tuoi figli vivrete con ciò che ne avanzerà”. Ecco il frutto dell’animazione: la sovrabbondanza. Non solo l’olio moltiplicato dal Signore e venduto consente alla donna di uscire dal dramma contingente in cui si trovava, ma le consente anche di vivere per il futuro.

Questo è completamente diverso da un atteggiamento di assistenzialismo, ben diverso dall’animazione; essa, infatti, non fornisce solo la soluzione al problema presente, ma consente di aprire spazi per il futuro.

Questa sovrabbondanza corrisponde al gran numero di vasi vuoti che la donna aveva raccolto, ed essa, in quanto frutto dell’animazione, non viene solo da Dio che moltiplica l’olio, ma viene anche dal profeta (non offre un aiuto paternalistico), dalla donna (diventa ella stessa animatrice, promuove la solidarietà, la collaborazione) e dai figli (i quali partecipano all’opera della madre porgendo i vasi).

CONCLUSIONE

Questo racconto fa parte di una sezione intitolata dalla Bibbia CEI “miracoli di Eliseo”, ed effettivamente di un miracolo si tratta; uno sguardo complessivo al testo, ci svela allora che l’animazione è il cuore di un miracolo, è ciò che rende possibile un miracolo, invisibilmente nascosto dentro le azioni ordinarie di donne e uomini che, nella fatica di una notte senza frutti, gettano di nuovo le reti in mare, fidandosi della voce di un profeta.

Le opere di carità: dal segno al simbolo

DI DON GIANCARLO PEREGO

RESPONSABILE CENTRO DOCUMENTAZIONE DI CARITAS ITALIANA - MIGRANTES

Premessa

Il tema delle opere in generale e delle opere di carità in particolare è strettamente collegato nell'esperienza cristiana al tema della fede. La fede suppone le opere, in questo senso la netta distinzione tra fede e opere, nella dottrina della giustificazione, è ormai stata superata con l'affermazione di una stretta relazione tra fede e opere⁷. La fede si qualifica, pertanto, come azione, come testimonianza; e l'evangelizzazione è anche promozione dell'uomo, è storia e storia di gesti (cfr. L.G. 41)⁸.

La Parola

I testi del Nuovo Testamento che collegano strettamente tra loro fede e opere sono diversi. Ne ricordiamo alcuni, legati a particolari comunità: Gc 2,22; Rm 3,28, 51; Gl 3,24.

In particolare, la storia della Chiesa, che nasce dalla Pasqua e dalla Pentecoste, porta a considerare le opere di carità come frutto della relazione nuova con il Cristo e con lo Spirito: Gv 15,5; 2Cor 5,14.

Le opere di carità nel cammino della Chiesa

Nel corso del cammino della vita della Chiesa le opere di carità hanno assunto un senso diverso:

- nella comunità apostolica sono segno di fraternità, di comunione, di attenzione ai poveri;
- nella chiesa post-costantiniana diventano segno di una identità ritrovata;
- nel monachesimo l'opera diventa segno della trasformazione del mondo, ma anche della condivisione fraterna (foresteria, decima ...);
- nel medioevo l'opera di carità diventa gesto con un fine (le opere di misericordia o carità);
- con la Riforma cattolica, in particolare, dopo il Concilio di Trento (1543-1565), l'opera di carità diventa istituzione, "opera pia", che nasce spesso nelle nuove Congregazioni religiose (Camilliani, Barnabiti, Filippini, ...) ed è sostenuta dalla "Congregazione della carità";
- nell'Ottocento e nei primi decenni del Novecento, con le numerose nuove Congregazioni religiose (Salesiani, Cottolengo, Canossiane, Dorotee, ...), la nascita del Movimento sociale cattolico e con la crescita della distinzione tra opere statali e opere cattoliche, l'opera di carità diventa un'istituzione che caratterizza fortemente l'identità e l'apostolato.

Con il Concilio Vaticano II, se permane da una parte l'idea dell'opera di carità come realtà identitaria, in particolare che qualifica l'impegno apostolico dei laici (decreto *Apostolicam Actuositatem*), dall'altra, la nuova visione ecclesiologicala della *Lumen Gentium* e della *Gaudium*

⁷ Cfr. *Dichiarazione congiunta della Federazione luterana mondiale e della Chiesa cattolica sulla dottrina della giustificazione*, 31.10.1999. Richiamiamo i nn. 38-39: "38. Secondo la concezione cattolica, le buone opere, compiute per mezzo della grazia e dell'azione dello Spirito Santo, contribuiscono ad una crescita nella grazia, di modo che la giustizia ricevuta da Dio è preservata e la comunione con Cristo approfondita. Quando i cattolici affermano il «carattere meritorio» delle buone opere, essi intendono con ciò che, secondo la testimonianza biblica, a queste opere è promesso un salario in cielo. La loro intenzione è di sottolineare la responsabilità dell'uomo nei confronti delle sue azioni, senza contestare con ciò il carattere di dono delle buone opere, e tanto meno negare che la giustificazione stessa resta un dono immeritato della grazia. 39. Anche nei luterani si riscontra il concetto di una preservazione della grazia e di una crescita nella grazia e nella fede. Anzi, essi sottolineano che la giustizia in quanto accettazione da parte di Dio e partecipazione alla giustizia di Cristo, è sempre perfetta. Al tempo stesso affermano che i suoi effetti possono crescere nella vita cristiana. Considerando le buone opere del cristiano come «frutti» e «segni» della giustificazione e non «meriti» che gli sono propri, essi comprendono, allo stesso modo, conformemente al Nuovo Testamento, la vita eterna come «salario» immeritato nel senso del compimento della promessa di Dio ai credenti (cfr. Fonti del cap. 4.7).

⁸ "Ognuno secondo i propri doni e uffici, deve senza indugi avanzare per la via della fede viva, la quale accende la speranza e opera per mezzo della carità" (Concilio Vaticano II, *Lumen Gentium*, 41).

et spes spingono a vedere nelle opere di carità il "segno", il luogo di un amore preferenziale per i poveri che caratterizza la natura della Chiesa (Lercaro, Pellegrino, Congar, Suenens, Liger, ...) e la sua azione. L'enciclica *Deus caritas est* di Benedetto XVI riprende, a partire da un'antropologia originale che ridà valore al corpo e alla storia, questa duplice dimensione di una carità impegno e di una carità "segno", che va oltre.

Le opere di carità e Caritas Italiana

Lo statuto di Caritas Italiana nel 1971 raccoglie - anche se non chiarisce - la considerazione delle opere di carità come "segno" della comunità cristiana, sottolineandone anche la duplice relatività: in relazione alla non gestione, in riferimento alla carità di tutti.

Si ritorna all'opera di carità considerata non come fine apostolico, ma come mezzo per una nuova comunicazione della fede. In questo senso, tutti i piani pastorali della Chiesa Italiana dopo il Concilio (*Evangelizzazione e promozione umana, Comunione e comunità, Evangelizzazione e testimonianza della carità*), fino ad arrivare al documento di questo decennio *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, hanno sottolineato la necessità delle opere di carità per dire la fede ed essere comunità cristiana, ma passando da una sottolineatura delle opere di carità in sé stesse (ogni comunità abbia un segno della carità, anni '80-2000), a una sottolineatura della carità delle opere, cioè della testimonianza (cfr. il Convegno di Verona e la presentazione in apertura di un testimone di ogni Diocesi italiana).

Perché questo passaggio? La proliferazione delle opere di carità in Italia (da 4.000 negli anni '70 a oltre 10.000 negli anni '90)⁹ e in Europa (il 55% delle opere sanitarie-assistenziali è gestita dalle diverse confessioni cristiane), la crescita delle associazioni di volontariato anche di ispirazione cristiana (da 10.000 negli anni '70 a oltre 35.000 nel 2005) mostrano il rischio di "ambiguità" delle opere anche ispirate cristianamente rispetto all'efficacia della comunicazione e della professione della fede, che negli stessi anni è calata tra il 6 e il 10% in Italia e in Europa è arrivata anche a un calo del 20%. Nello stesso tempo, è cresciuta una presenza operativa sul piano internazionale, dentro una "globalizzazione" che interessa anche la solidarietà.

La prospettiva di lavoro

La prospettiva di lavoro può andare in una tripla direzione:

- necessità statistico-sociologica, derivata dall'esigenza di ogni comunità di conoscere e rilevare la presenza di opere di carità (Consulta delle opere socio-assistenziali, Osservatori delle povertà e risorse);
- distinzione tra le opere di carità frutto dell'impegno laicale nel mondo (cooperative, imprese sociali, associazioni), le opere di carità segno di consacrazione e di profezia (istituti di vita consacrata), le opere di carità segno di una Chiesa attenta agli ultimi (centro di ascolto, opere-servizi segno, ...);
- riprendere il tema conciliare del "segno" in riferimento all'opera di carità, che abbia un valore relativo da una parte e un più profondo valore simbolico dall'altra: cioè legato alla liturgia, alla conversione, alla comunione-fraternità, più alla debolezza e semplicità che all'affermazione e all'identità. In altre parole si tratta - come già ricordava il beato Orione - di "*passare dalle opere di carità alla carità delle opere*". In questo senso forse è necessario insieme costruire una "verifica" delle nostre opere, dei nostri progetti, del nostro stile di vita, dell'uso delle risorse, del bene comune, dentro il quadro dell'evangelica e magisteriale scelta preferenziale dei poveri.

⁹ Cfr. le tre indagini della Consulta delle opere socio-assistenziali finora pubblicate: CARITAS ITALIANA, *Chiesa ed emarginazione in Italia. Censimento delle istituzioni assistenziali collegate con la chiesa e indagine pilota su forme innovative d'intervento*, Dehoniane, Bologna, 1979, pp. 254; CONSULTA NAZIONALE OPERE CARITATIVE ASSISTENZIALI, *Chiesa ed emarginazione in Italia - Rapporto n. 2*, Elle Di Ci, Leumann, 1990-91, 2voll.; CONSULTA ECCLESIALE ORGANISMI SOCIO-ASSISTENZIALI, *Chiesa e solidarietà sociale. Terza indagine sui servizi socio-assistenziali collegati con la Chiesa cattolica in Italia*, Elle Di Ci, Leumann (TO), 2002, pp. 270.

**SEMINARIO PER DIACONI PERMANENTI
IMPEGNATI PRESSO LE CARITAS DIOCESANE**

anno pastorale 2007/2008

RELAZIONE

**Animare attraverso le opere.
Il contributo dei diaconi all'animazione
pastorale della carità**

*a cura di Don Salvatore FERDINANDI
Responsabile Servizio Promozione Caritas di Caritas Italiana*

L'animazione pastorale stile progettuale della Caritas Costante



Animare al senso della carità attraverso le opere

Proposta formativa

per diaconi permanenti in servizio presso le Caritas

Roma, 10 – 11 marzo 2008

1

A partire da...

- **La Nota pastorale “Il volto missionario delle parrocchie in un modo che cambia”, afferma che dobbiamo affrontare alcuni snodi essenziali:**
 - “Come intercettare i nuovi «luoghi» dell’esperienza umana così difficili e dispersi”?
 - “Come accogliere e accompagnare le persone, tessendo trame di solidarietà in nome di un vangelo di verità e carità”?
 - “Come far sì che la parrocchia sia porta di accesso al vangelo per tutti”?
 - “Come sfuggire al pericolo di ridursi a gestire il folklore religioso o il bisogno del sacro”? (Cf. Il volto miss. delle parr. n.4).

E’ necessario pertanto:

- rendersi conto della continua e rapida evoluzione del complesso contesto sociale;
- entrare in relazione con le persone, conoscere fenomeni e situazioni in continuo cambiamento, problematiche e bisogni sul territorio;
- lavorare per “una rinnovata progettazione socio-pastorale in ordine alla promozione, al coordinamento e al lavoro in rete delle varie espressioni caritative della Chiesa”, per costruire risposte, coinvolgendo i vari soggetti sul territorio, **animando** le comunità alla condivisione e alla solidarietà.

2

I Parte

L'animazione pastorale stile progettuale della Caritas

3

L'animazione Caritas: principi ed elementi di fondo

■ **Finalità** e fonte

dell'animazione,
è l'**evangelizzazione,**
l'annuncio di Cristo e del suo
Vangelo di carità, la cui
accoglienza

provoca cambiamento

- negli stili e nelle scelte di vita
dei singoli e delle comunità,
- forme diffuse di responsabilità
- impegno e varietà di servizi di
carità, in risposta ai bisogni.

Di conseguenza,
l'animazione non consiste
semplicemente nella
creazione di un servizio o
nell'aumento del numero dei
volontari.



4

L'animazione Caritas: principi ed elementi di fondo

■ **Obiettivi:**

- Partire dalla persona, per restituirle dignità.
- Educare il singolo e la comunità alla corresponsabilità, alla collaborazione e alla partecipazione.
- Agire con competenza ed efficacia, superando l'improvvisazione e l'approssimazione.
- Andare alle cause che generano il disagio per rimuoverle.
- Favorire l'azione integrata tra comunità cristiana (il privato sociale) e Istituzioni sul territorio, nell'accogliere e nel realizzare con progettualità interventi, in risposta ai diversi bisogni individuati.



5

L'animazione Caritas: principi ed elementi di fondo

■ **Peculiarità**

- l'animazione è un processo che si sviluppa dentro una molteplicità di azioni tra loro collegate e finalizzate, non un prodotto o esito di un progetto;
- è uno stile di promozione e gestione di opere, di progetti, un modo di realizzarli e radicarli nella comunità e nel territorio;
- presuppone la conoscenza della realtà, l'individuazione delle persone, dei volti, la relazione, la condivisione delle esperienze, senza la pretesa di risolvere tutto;
- esige proposte concrete, esperienze dirette, in grado di portare singoli, gruppi e comunità a vedere, toccare, valutare e decidere la realizzazione di progetti di servizio;
- coinvolge "tutti", esige l'attivazione e la responsabilizzazione graduale di tutti i soggetti in gioco, con proposte mirate ad un "chi" molto preciso (singoli, gruppi, comunità).
"Ci si fa carico degli abitanti di tutto il territorio, sentendosi mandati a tutti" (Cvimc, n.3).



6

Proposta di lavoro per il triennio 2007- 2010

- Nell'arco del triennio, si propone alle Caritas di considerare:
 - **L'azione di animare attraverso le opere:** conoscere, curare, tessere in rete le opere della Chiesa locale.
 - **L'accompagnamento dell'organismo pastorale Caritas:** cura, sviluppo e valorizzazione dei luoghi pastorali propri: CdA, OPR, Laboratorio.
 - **Piano formativo globale:** elaborazione, costruzione e realizzazione di un piano formativo a partire dalle prassi in atto.



7

Di quali opere parliamo?

- Si considerano **opere** tutte le progettualità che vedono impegnate le Caritas diocesane.
 - Nell'ambito della **promozione Caritas:** CdA, OPR, Laboratori, promozione delle Caritas parrocchiali, valorizzazione pastorale dei dossier regionali, formazione...
 - Nell'ambito **promozione umana:** servizi per i poveri, Servizio civile, solidarietà sociale...
 - Nell'ambito **promozione mondialità:** interventi in emergenza e contesti di conflittualità, cooperazione e sviluppo, accompagnamento di Chiese sorelle...



8

In che modo si anima attraverso le opere?

- Spesso ci capita di cedere alla tentazione di **“far prima” e “meglio” da soli**, rinunciando ad attivare altri soggetti (parrocchie, associazioni, istituti religiosi, cooperative, volontariato, Istituzioni) per un'efficienza effimera.

“Ma la missionarietà della parrocchia esige che gli spazi della pastorale si aprano a nuove figure ministeriali, **riconoscendo compiti di responsabilità a tutte le forme di vita cristiana e a tutti i carismi che lo Spirito suscita...**

Non si tratta di fare supplenza ai ministeri ordinati, ma di **promuovere la molteplicità dei doni** che il Signore offre e la **varietà dei servizi di cui la Chiesa ha bisogno**” (CF. Cvimc, n. 12).



9

II

Parte

Il metodo Caritas

10

L'icona del buon samaritano

La parabola del buon samaritano (Lc 10, 30ss), ci presenta l'icona dell'operatore/animatore Caritas con il relativo metodo, in quattro fasi .

- **Il fatto.** *“Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico e incappò nei briganti che lo spogliarono, lo percossero e poi se ne andarono lasciandolo mezzo morto”. (Ascoltare)*
- **La constatazione del fatto.** *“Un Samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto lo vide e ne ebbe compassione”. (osservare)*
- **Il prendersi cura.**
 - *“Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite versandovi olio e vino; poi, caricatolo sul suo giumento, lo portò a una locanda e si prese cura di lui”. (Discernere)*
- **Il coinvolgimento della comunità.**
 - *“il giorno seguente estrasse due denari e li diede all'albergatore, dicendo: «Abbi cura di lui e ciò che spenderai in più te lo rifonderò al mio ritorno». (Animare)*

11

ASCOLTARE è...

“Ho udito il grido... (Es 3, 7)

- **E' il primo passo** per entrare in relazione con la persona, dopo esserci accorti di chi ci sta accanto.
- **E' uscire dalle nostre vedute**, dai nostri schemi, dai nostri bisogni, dalle nostre sicurezze e renderci conto...
- **E' disponibilità** a fare spazio all'altro e alla realtà che ci sta attorno, cogliendo ciò che sta oltre.
- **E' prendere parte**, accogliere, condividere, lasciarsi “ferire” dalle vicende che accadono, dalla vita che ci viene raccontata.
- **E' uno stile, un atteggiamento**, per cogliere e farsi carico di presenze, silenzi, situazioni, privazioni, aspirazioni, fatti, drammi..., presenti sul territorio.



12

ASCOLTARE: strumenti e luoghi

- **Il Centro di Ascolto**, a livello zonale, cittadino, parrocchiale, è lo strumento per realizzare al meglio la funzione dell'ascolto.
 - **Il Consiglio Pastorale parrocchiale, diocesano e i vari gruppi e associazioni**, soggetto della pastorale.
 - **Il Consiglio di quartiere e di circoscrizione.**
 - **L'incontro, il dialogo, la relazione in ogni situazione, come atteggiamento, stile e modalità** che dovrebbe caratterizzare la vita del cristiano, la pastorale, la vita civile, nella progettazione, nella programmazione, nell'attuazione delle iniziative e nelle verifiche.
- Sono strumenti, luoghi e modi "privilegiati" di ascolto.**

13

OSSERVARE è...

"Ho osservato la miseria..." (ES 3, 7)

Accorgersi della persona che ci sta accanto e di quanto accade.

- **Rilevare le tante problematiche**, le povertà "tradizionali" a cui si aggiungono sempre fenomeni nuovi di povertà, di emarginazione, di sofferenza, di...
- **Individuare le varie risorse** e disponibilità singole e di gruppo presenti sul territorio.
- **Rendersi conto** che l'amore preferenziale per i poveri è un criterio di discernimento pastorale ineludibile per la comunità cristiana.
- **Uscire dalla soggettività, dalla superficialità, dalla genericità nella programmazione della pastorale della carità, fissando**
 - **Obiettivi specifici** in risposta alle problematiche individuate
 - **Obiettivi condivisi** con gli altri soggetti pastorali (catechisti, animatori liturgia, Gruppi, Associazioni di volontariato...).



14

OSSERVARE: strumenti e luoghi

- L'Osservatorio delle povertà e delle risorse, strumento che compie una rilevazione sistematica di ciò che avviene sul territorio
 - Le "antenne" nel quartiere, nelle vie, nelle zone, che svolgono un monitoraggio capillare.
 - La rete che collega e fa interagire le diverse realtà ecclesiali e civili, presenti sul territorio,
- Sono strumenti e luoghi "privilegiati" di osservazione.**

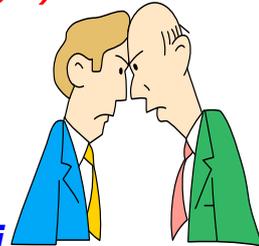


15

DISCERNERE è...

"Sono sceso per liberarlo... (Es 3, 8)

- Leggere e comprendere con competenza umana e con criteri di fede le situazioni di povertà.
- Individuare e analizzare i meccanismi, le cause, le "strutture di peccato", che generano povertà.
- Valutare i bisogni esistenti e la concretezza delle risposte di liberazione a livello territoriale.
- Studiare, stimolare, accogliere, coordinare i modi con cui la comunità cristiana si rapporta con i problemi e le tematiche relative allo stato sociale.



16

DISCERNERE: strumenti e luoghi

- **Il Consiglio Pastorale Diocesano e parrocchiale, organi qualificati che presiedono alla programmazione pastorale.**
- **Gli Uffici pastorali diocesani interessati ad ambiti specifici della pastorale nella vita sociale.**
- **Il laboratorio diocesano, dove sono presenti: il Direttore Caritas, il responsabile della promozione di Caritas parrocchiali, dei Centri di Ascolto, dell'Osservatorio e dei servizi, i rappresentanti della catechesi e della liturgia.**
- **La Consulta delle Associazioni caritative.**
- **Il consiglio di circoscrizione e di quartiere.**

Sono tutti strumenti e luoghi "privilegiati" del discernimento.

17

LA PASTORALE DELLA CARITA' PER UN CAMBIAMENTO DI MENTALITA'

- La pastorale della carità è un insieme di azioni organiche, pensate e progettate all'interno del C.P.P., allo scopo di far vivere alla parrocchia concretamente e continuativamente il comandamento dell'amore in termini di condivisione con chi è in difficoltà.

- Per essere organica, incisiva ed efficace,
- Nasce dal vedere, osservare e discernere la realtà.
 - Richiede di essere pensata, progettata, verificata insieme.
 - Deve saper coinvolgere l'intera comunità, facendola diventare soggetto di carità.
 - Deve essere manifestazione evidente dell'amore gratuito di Dio per la persona.

18

Per animare la comunità *all'amore preferenziale per i poveri*

- “Presenza nel territorio vuol dire **sollecitudine verso i più deboli e gli ultimi** (Il volto... n. 10)
“Stando alle inequivocabili parole del Vangelo, nella persona dei poveri c'è una Sua speciale presenza, che impone alla Chiesa **un'opzione preferenziale per loro** (NMI n. 49).
- **La scelta preferenziale dei poveri**, non è un fatto sociologico, ma è dettata da:
 - motivi di giustizia**
 - **di fedeltà a Gesù**, che ha avuto costantemente un'attenzione privilegiata per loro.
- “L'apertura della carità, non si ferma ai poveri della parrocchia: si preoccupa anche di **far crescere la coscienza dei fedeli in ordine ai problemi della povertà del mondo**, dello sviluppo della giustizia, della pace...” (Il volto... n. 10)
- **Esistono tante forme di disagio...** Poveri sono non soltanto coloro che mancano di beni materiali. Alle diverse forme di povertà, vanno date risposte adeguate.

19

Verso una «*pastorale integrata*»

- **E' finito il tempo della parrocchia autosufficiente.**
“La parrocchia ha urgenza di **muoversi raccordandosi con le parrocchie vicine**, nel contesto delle unità pastorali, delle vicarie e delle zone, **superando tendenze di autosufficienza e investendo** in modo coraggioso **su una pastorale d'insieme**” (Il volto... nn. 10-11).
- Specialmente **l'esercizio della carità esige una logica «integrativa»**, cercando di mettere le parrocchie **«in rete»**, puntando ad una **pastorale d'insieme** (Il volto... n.11).
- La logica integrativa oltre al rapporto tra le parrocchie, **ancora prima si richiede tra le parrocchie e la Chiesa particolare.** (Il volto... n. 11).

20



...Allora, cosa fare in concreto?

- “Prima di programmare iniziative concrete, occorre promuovere una **spiritualità della comunione** come principio educativo, in tutti i luoghi dove si plasma l’uomo, il cristiano, i ministri dell’altare, gli operatori pastorali...” (NMI n. 43).
- la comunità cristiana è chiamata ad essere **profezia e segno** (sacramento) della carità di Dio nella storia degli uomini.
- E’ la sua **missione specifica**, è **il servizio che la caratterizza**.

“Spiritualità di comunione significa:

- Sguardo portato sul mistero della Trinità.
- Sentire il fratello come uno che mi appartiene.
- Vedere ciò che di positivo c’è nell’altro.
- Saper far spazio al fratello, portando i pesi gli uni degli altri.

Senza questo cammino spirituale, a ben poco servono gli strumenti esteriori della comunione. Diventerebbero apparati senz’anima, maschere di comunione” (NMI n. 43)

21

Vai
anche
e fai lo stesso

22

"Animare al senso di carità attraverso le opere.
Conoscere, curare, tessere in rete"

**Seminario per diaconi permanenti impegnati presso le Caritas Diocesane
Roma, 10 - 11 marzo 2008**

QUESTIONARIO DI SODDISFAZIONE

Premessa

Di seguito sono è stata appuntata domanda per domanda la **valutazione media** dei partecipanti rispetto ad alcuni elementi del seminario. Tra le risposte ai 13 questionari, raccolti e analizzati, non è presente alcun punteggio sotto la sufficienza (6).

La valutazione complessiva è senz'altro buona.

L'intervento maggiormente apprezzato è stato quello relativo alla Lectio Divina.

Molto gradite anche le due relazioni e l'utilità del lavoro di gruppo.

Un fattore critico è stato quello della partecipazione.

Il numero esiguo di partecipanti (solo 14) ha limitato lo scambio ma ha permesso un maggiore approfondimento.

Al termine dei due giorni oltre al questionario che segue è stata proposta la tecnica di valutazione con le immagine metaforiche della valigia e del sacchetto (cosa porto a casa e cosa lascio qui), raccolta con cartellone.

Di seguito alcune parole chiave o espressioni indicate dai partecipanti:

VALIGIA (ricchezza spirituale, il confronto-esprimersi, collegamento con la Parola, la profondità degli argomenti, la Parola che conferma il metodo di lavoro, la riscoperta del senso dell'animazione, ...)

SACCHETTO (poco tempo -indicato 3 volte-, scarsa partecipazione, poco tempo per pregare insieme, poco spazio per la formazione alla relazione, poco tempo per le relazioni)

1. Le tue aspettative iniziali sono state soddisfatte?

pochissimo

1	2	3	4	5	6	7	8,62	9	10
---	---	---	---	---	---	---	------	---	----

 moltissimo

2. Gli argomenti trattati nel seminario ti sono sembrati:

2.1 interessanti su un piano personale

pochissimo

1	2	3	4	5	6	7	8,77	9	10
---	---	---	---	---	---	---	------	---	----

 moltissimo

2.2 utili per acquisire capacità nel mio servizio

pochissimo

1	2	3	4	5	6	7	8,77	9	10
---	---	---	---	---	---	---	------	---	----

 moltissimo

2.3 ricchi di informazioni e nuove conoscenze

pochissimo

1	2	3	4	5	6	7	8,67	9	10
---	---	---	---	---	---	---	------	---	----

 moltissimo

i diversi momenti

3. La LECTIO DIVINA è stata un'occasione di riflessione e di crescita personale?

pochissimo

1	2	3	4	5	6	7	8	9,31	10
---	---	---	---	---	---	---	---	------	----

 moltissimo

4. La tua valutazione del lavoro di gruppo "Nelle opere per servire l'uomo: il ruolo del diacono":

per niente utile

1	2	3	4	5	6	7	8,69	9	10
---	---	---	---	---	---	---	------	---	----

 utilissimo

5. La tua valutazione sui contenuti della relazione “Le opere di carità: dal segno al simbolo”:

chiarezza pochissimo

1	2	3	4	5	6	7	8,69	9	10
---	---	---	---	---	---	---	------	---	----

 moltissimo

utilità pochissimo

1	2	3	4	5	6	7	8,92	9	10
---	---	---	---	---	---	---	------	---	----

 moltissimo

novità pochissimo

1	2	3	4	5	6	7	8,69	9	10
---	---	---	---	---	---	---	------	---	----

 moltissimo

6. La tua valutazione del lavoro di gruppo “Il diaconato come ministero dell’animazione alla carità”:

per niente utile

1	2	3	4	5	6	7	8,45	9	10
---	---	---	---	---	---	---	------	---	----

 utilissimo

7. La tua valutazione sui contenuti della relazione “Animare attraverso le opere: il contributo dei diaconi all’animazione pastorale della carità”:

chiarezza pochissimo

1	2	3	4	5	6	7	8,70	9	10
---	---	---	---	---	---	---	------	---	----

 moltissimo

utilità pochissimo

1	2	3	4	5	6	7	8,60	9	10
---	---	---	---	---	---	---	------	---	----

 moltissimo

novità pochissimo

1	2	3	4	5	6	7	8,70	9	10
---	---	---	---	---	---	---	------	---	----

 moltissimo

per concludere

8. Durante queste giornate i momenti di scambio e confronto con gli altri partecipanti sono stati:

frequenza pochissimi

1	2	3	4	5	6	7	8,27	9	10
---	---	---	---	---	---	---	------	---	----

 moltissimi

utilità per niente utili

1	2	3	4	5	6	7	8,73	9	10
---	---	---	---	---	---	---	------	---	----

 utilissimi

9. Il clima nel gruppo dei partecipanti è stato:

freddo

1	2	3	4	5	6	7	8,75	9	10
---	---	---	---	---	---	---	------	---	----

 caldo

noioso

1	2	3	4	5	6	7	8	9	10
---	---	---	---	---	---	---	---	---	----

 stimolante

10. La tua valutazione sulla conduzione, da parte dello staff, delle giornate:

molto negativa

1	2	3	4	5	6	7	8	9,25	10
---	---	---	---	---	---	---	---	------	----

 molto positiva

11. La tua valutazione sull’organizzazione complessiva (logistica, tempi,...):

molto negativa

1	2	3	4	5	6	7	8	9	10
---	---	---	---	---	---	---	---	---	----

 molto positiva

Hai indicazioni, richieste o suggerimenti che ritieni opportuno darci?

I partecipanti hanno appuntato quanto segue:

- insistere con i direttori delle Caritas per aumentare la partecipazione dalle diocesi
- più scambio di confronto e verifica con la possibilità di avere dei giorni liberi con arrivo in serata
- inserire all'interno della formazione un approfondimento psico-pedagogico sulla relazione
- repetita iuvant: insistere
- continuate così! Grazie
- molto importante e fondamentale è stata la lectio divina
- inserire la preghiera comunitaria di lodi e vespri

“Il diaconato come servizio al discernimento:
orecchio, occhio, bocca del Vescovo (*Didascalia apostolica*)”

**Seminario per diaconi permanenti impegnati presso
le Caritas Diocesane e parrocchiali
Roma, 24-25 novembre 2008**

Programma

Lunedì 24 novembre 2008

ore 09:30	Accoglienza e saluto ai partecipanti
ore 10.00	Lectio divina
ore 11.00	Presentazione dei partecipanti e presentazione del seminario
ore 11:30	Và, Vedi; Scegli: una Chiesa che incontra, ricerca, discerne relazione di don G. Perego – Caritas Italiana
ore 13:00	Pranzo
ore 15:00	Il diaconato come servizio al discernimento lavoro di gruppo (prima parte)
ore 16.30	Pausa
ore 17:00	Il diaconato come servizio al discernimento lavoro di gruppo (seconda parte)
ore 19:00	Celebrazione Eucaristica
ore 20:00	Cena

Martedì 25 novembre 2008

ore 09:00	Lectio Divina
ore 10:30	Pausa
ore 11:00	Il discernimento come chiave dell'animazione <i>Il ruolo specifico dei diaconi nell'animazione pastorale alla carità</i> relazione di don S. Ferdinandi – Caritas Italiana
ore 12:00	Confronto in gruppo
ore 12:30	Valutazione finale e conclusioni
ore 13:00	Pranzo

**SEMINARIO PER DIACONI PERMANENTI
IMPEGNATI PRESSO
LE CARITAS DIOCESANE E PARROCCHIALI
anno pastorale 2008/2009**

**“Il diaconato come servizio al discernimento:
orecchio, occhio, bocca del Vescovo (*Didascalia apostolica*)”**

LECTIO DIVINA

Discernimento

(1Re 19,1-18)

(Lc 7,18-27)

a cura di Suor Benedetta ROSSI

Testo Primo libro dei Re 19, 1-18

Acab raccontò a Gezabele tutto ciò che Elia aveva fatto e come aveva ucciso con la spada tutti i profeti.² Allora Gezabele inviò ad Elia un messaggero perché gli dicesse: «Che gli dèi mi facciano questo male e aggiungano ancora quest'altro, se domani a quest'ora non avrò fatto della tua vita come della vita di ognuno di essi».

³ Elia ebbe paura, si alzò e se ne andò per mettersi in salvo. Arrivò a Bersabea, che si trova in Giuda, e vi lasciò il suo servo.

⁴ S'INOLTRÒ quindi nel *DESERTO* per un giorno di *CAMMINO* e andò a sedersi sotto una ginestra. Qui si augurò di morire dicendo: «Ora basta, o Signore, prendi la mia vita perché io non sono migliore dei miei antenati».

⁵ Poi si sdraiò e s'addormentò sotto quella ginestra.

Ma un angelo lo toccò e gli disse: «Lèvati e mangia!». ⁶ Egli guardò ed ecco che vicino al capo v'era una focaccia cotta su pietre infuocate e una brocca d'acqua.

Mangiò e bevve, poi tornò a sdraiarsi.

⁷ L'angelo del Signore venne una seconda volta, lo toccò e gli disse: «Lèvati e mangia, altrimenti troppo lungo sarà per te il *CAMMINO*».

⁸ Di nuovo si levò, mangiò e bevve;

poi, sostenuto da quel cibo, CAMMINÒ per quaranta giorni e quaranta notti fino al monte di Dio, l'Oreb.

⁹ Qui entrò *nella caverna* e vi passò la notte.

ED ECCO fu a lui la parola del Signore e disse: «Che fai qui, Elia?».

¹⁰ Egli rispose: «Ardo di tanto zelo per il Signore, Dio degli eserciti, perché i figli d'Israele hanno abbandonato la tua alleanza, hanno distrutto i tuoi altari e ucciso di spada i tuoi profeti. Sono rimasto io solo, eppure essi cercano di togliermi la vita».

¹¹ Allora disse: «ESCI e STA' sul monte *DAVANTI AL* Signore».

ED ECCO: il Signore passava.

E un vento grande e gagliardo,

squarciava i monti e spezzava le rocce *DAVANTI AL* Signore:

non nel vento il Signore.

Dopo il vento, un terremoto:

non nel terremoto il Signore.

¹² Dopo il terremoto, un fuoco:

non nel fuoco il Signore.

Dopo il fuoco, una *VOCE* di silenzio sottile.

¹³ Non appena sentì questo, Elia si coprì *LA FACCIA* con il mantello, *USCÌ* e *SI FERMÒ*

all'ingresso *della caverna*.

ED ECCO a lui *UNA VOCE* e disse: «Che fai qui, Elia?».

¹⁴ Egli rispose: «Ardo di tanto zelo per il Signore, Dio degli eserciti, perché i figli d'Israele hanno abbandonato la tua alleanza, hanno distrutto i tuoi altari e ucciso di spada i tuoi profeti. Sono rimasto io solo, eppure essi cercano di togliermi la vita».

¹⁵ Il Signore gli replicò: «Va', riprendi *IL TUO CAMMINO* verso il *DESERTO* di Damasco.

Andrai a ungere Cazaèl come re di Aram. ¹⁶ Poi ungerai Ieu, figlio di Nimsi, come re d'Israele; infine ungerai Eliseo, figlio di Safat, da Abel-Mecola, come profeta al tuo posto.

¹⁷ Chiunque sfuggirà alla spada di Cazaèl, sarà ucciso da Ieu, e chiunque sfuggirà alla spada di Ieu, sarà ucciso da Eliseo.

¹⁸ Io poi mi serberò in Israele settemila uomini: tutte le ginocchia che non si sono piegate davanti a Baal e tutte le bocche che non lo hanno baciato».

Primo libro dei Re 19, 1-18– IL DISCERNIMENTO IMPOSSIBILE

Questa mattina entriamo dentro la Scrittura per cercare di comprendere cosa significhi *discernere*. Innanzi tutto, perché siamo di fronte spesso alla difficoltà, al dramma del discernimento? La ragione è che la rivelazione di Dio passa, di fatto, attraverso l'uomo, con tutte le sue contraddizioni e ambiguità. Pertanto, non è facile riconoscere Dio, la sua presenza, il suo volere; il discernimento è di fatto questa operazione di riconoscimento. Vediamo come questa dinamica si attua in un episodio emblematico della via del profeta Elia.

Il testo si apre con il dramma del profeta: egli, colui che aveva sfidato sul Carmelo i profeti di Baal, è il campione della fede nel Dio di Israele; egli aveva ricondotto alla fede gli Israeliti tramite il miracolo del fuoco disceso dal cielo (1Re 18,20-40), aveva riportato con la sua parola la pioggia sulla terra dopo la siccità (1Re 17,1; 18,41-46), mosso dalla potenza del Signore (“la mano del Signore fu sopra Elia” 18,46) era riuscito a correre addirittura più veloce di un carro trinato da cavalli, ma adesso è un uomo smarrito di fronte alle minacce di una donna, Gezabele. Ella giura di farlo morire così come egli ha fatto morire i profeti di Baal (v. 2).

“Elia ebbe paura”. Di fronte alla minaccia di una donna il grande profeta ha paura, si alza e fugge per la sua vita (lett. **“se ne andò per se stesso”**).

La paura fa percepire a Elia il proprio limite: Elia è come dice Sir 48,1 “profeta simile al fuoco”, ma l'uomo di Dio è messo di fronte al proprio limite dalla minaccia di morte.

“arrivò a Bersabea...e vi lasciò il suo servo”. Nella sua fuga Elia giunge al limite della terra della promessa (cui nell'AT spesso ci si riferisce con l'espressione “da Dan fino a Bersabea”, per indicare gli estremi nord-sud della terra cf. 2Sam 3,10; 17,11 etc.) e lì abbandona il suo servo, rimanendo solo.

Elia esce dalla “terra della promessa”, esce, dunque, dal dono di Dio: è come se il profeta percepisce l'insufficienza della promessa, l'insufficienza del dono di Dio nella sua storia (che pure era stato così abbondante!). Questo uscire dalla “promessa” ci rivela in qualche modo che il problema di Elia non è soltanto la sua paura di morire, ma è piuttosto un problema con Dio.

La crisi di Elia è ampia e profonda e coinvolge la sua percezione di Dio: si tratta di una crisi religiosa determinata dall'impossibilità di vedere ancora Dio all'opera nella storia, una storia di violenza, di idolatria, di prevaricazioni. Ma più che altro, Elia non riesce più a vedere Dio all'opera nella *sua* storia: dov'è il Dio che tiene la sua mano su di lui? Perché non agisce per proteggerlo? Perché non viene in soccorso davanti alla minaccia della regina, perché sembra assente, lontano? Il *discernimento* è adesso per Elia *impossibile*.

Infatti egli si **“inoltrò nel deserto per un giorno di cammino”**. Il deserto è un luogo ambiguo: luogo di morte, “terra di serpenti e di scorpioni” (Dt 8,15), terra “dove nessuno può vivere” (Ger 17,6). Sembra quasi che Elia sfidi Dio: si avventura da solo in una terra in cui solo Dio può far vivere, mettendo alla prova la presenza di Dio nella sua vita.

E, siccome, egli non percepisce più questa presenza **“si augurò di morire”**. Elia preferisce morire piuttosto che vivere in una storia contraddittoria, difficile, una storia in cui il volto di Dio è nascosto dalla ferocia degli uomini.

Egli, nel suo desiderio di morte, si sente solidale con il peccato dei suoi antenati, con il peccato dei padri; qual è il peccato dei padri? Per eccellenza quello dell'idolatria, cioè quello di farsi un'immagine di Dio falsa, di adorare un Dio fatto dall'uomo a sua misura; e di fatto Elia adesso ha perso il vero volto di Dio, non è più in grado di vederlo.

Un'ulteriore sottolineatura: Elia dice “non sono migliore dei miei padri”: le sue parole alla lettera risuonano come “non sono buono (più dei miei padri)”. È il contrario di ciò che il Signore

dice della sua creazione: egli vide che “è buono”, dell’uomo addirittura “molto buono”, mentre Elia dice ormai di sé che “non è buono”. Non percepisce più la bontà della creazione nella sua vita.

“si sdraiò e si addormentò”. Lo sdraiarsi di Elia è il rifiuto della sua missione profetica (il profeta è colui che “*sta in piedi* davanti al Signore” cf. Mosè, Abramo; come sentinella egli è colui che *sta* sulla breccia Ez 22,30; per Giona il comando “*alzati e và*” è l’inizio della sua missione Cf. Gn 1,2), ma ancora di più il suo sonno è il rifiuto della vita stessa.

Questo rifiuto della vita è profondo: viene un angelo, tocca il profeta e gli ordina di mangiare. Elia mangia ma **“tornò a sdraiarsi”**. Non è la forza che manca, ma la voglia di vivere.

CAMMINO PER IL DISCERNIMENTO

E il Signore insiste nutrendo ancora il suo profeta nel deserto, come a suo tempo aveva fatto con Israele. Questa volta l’angelo non solo porge cibo a Elia, ma gli prospetta un *cammino*: **“altrimenti troppo lungo sarà per te il cammino.”** Elia, che si era sdraiato, dovrà invece camminare e non sarà un cammino qualunque: egli è chiamato a ripercorrere all’indietro il cammino che il popolo dell’alleanza ha percorso dall’Egitto alla terra promessa; sarà un cammino per quaranta giorni e quaranta notti come i quaranta anni del popolo nel deserto e la meta sarà il luogo dell’alleanza, il monte di Dio.

Il cammino di Israele nel deserto è il cammino della ribellione, il cammino dell’incapacità di vedere Dio all’opera nel luogo della desolazione (il deserto) (“perché ci avete portati a morire nel deserto?” Es 14,11). Quindi, Elia deve fare un cammino a ritroso nella sua stessa ribellione, nella sua incapacità di vedere Dio nella storia, in una storia difficile, contraddittoria, in una storia in cui il volto di Dio è nascosto dalle azioni violente degli uomini. In una parola Elia deve fare un cammino dentro la sua incapacità di discernimento.

È Dio stesso che conduce Elia in questo cammino: il testo infatti ci dice **“con la forza datagli da quel cibo”**. Solo con la forza che viene da Dio è possibile attraversare le nostre ribellioni, le nostre incapacità a vedere il volto di Dio.

RIFLESSIONE:

- ⌘ **La storia che non rivela più la presenza di Dio.** Il testo ci porta a riflettere su come la storia in cui viviamo con la sua violenza, con le sue contraddizioni non permette di vedere il volto di Dio...Dio che si nasconde...Dio che tace. Quante volte il discernimento del volto di Dio nella storia è impossibile!
- ⌘ **Crisi della nostra immagine di Dio.** Dov’è il Dio che soccorre? Dov’è il Dio che salva il debole dall’oppressore? Perché Dio tace?
- ⌘ **Il cammino nelle nostre ribellioni.** Di fronte all’assenza di Dio dalla storia, quando il discernimento è impossibile, è necessario entrare nelle nostre ribellioni e percorrerle a ritroso, fino alla radice...fatica del cammino.

L’ESPERIENZA DI DIO

Il cammino conduce Elia al **“monte di Dio, l’Oreb”**, al luogo dell’alleanza tra il Signore e il suo popolo.

“qui entrò nella caverna”. La caverna è un luogo ambiguo: esso evoca infatti il grembo materno, la protezione (si fugge nella caverna per trovare riparo, come Davide che fugge da Saul e si nasconde in una caverna 1Sam 22,1), ma allo stesso tempo essa è un luogo stretto, oscuro, che evoca l’angoscia della morte (la caverna di Macpela, sepolcro di Abramo). Gs 10, 16-27 mostra come la caverna da luogo di rifugio per i cinque re Amorrei, diventa trappola e infine sepolcro. La caverna è dunque un simbolo equivoco, che si pone in tensione tra sicurezza e insicurezza.

È importante notare il luogo ambiguo in cui Dio si rivela, allo stesso modo in cui egli si rivela in una storia ambigua, quella storia in cui Elia non è più capace di scorgere il suo volto.

“che fai qui Elia?”. In questo luogo ambiguo il Signore rivolge la sua parola a Elia e lo mette in discussione: Elia è invitato a prendere coscienza di sé, del suo posto in questa storia contraddittoria, difficile. Ancora una volta il problema non è tanto nella storia in sé, quanto nell’incapacità del profeta di discernere, di riconoscere il volto di Dio in questa storia.

Elia, invece, piuttosto di volgere lo sguardo su di sé punta il dito nei confronti del suo popolo: **“i figli di Israele hanno abbandonato...hanno distrutto...hanno ucciso”**. E, per quanto lo riguarda, si riconosce fedele a Dio, con gli stessi sentimenti di Dio **“sono mosso da una grande gelosia per il Signore”** (Es 20,5 “io sono un Dio geloso”; 34,14 “il Signore è un Dio geloso”; Dt 4,24 “il Signore è un fuoco divoratore, un Dio geloso”) e per questo motivo egli è ormai solo (**“sono rimasto solo”**) e in pericolo di vita (**“ed essi tramano di togliermi la vita”**).

L’espressione della propria fedeltà a Dio diventa di fatto una lamentela rivolta a Dio stesso e un’accusa: non soltanto il suo profeta è solo, ma anche in pericolo di vita perché, concretamente, il Signore non fa niente per difenderlo.

Elia di fatto con le sue parole non rivolge lo sguardo su se stesso ma accusa il popolo e Dio stesso.

Di fronte a questo il comando di Dio:

“esci”. Elia è invitato a uscire: se la caverna è il luogo stretto, dell’angoscia e dell’oscurità, allora uscire richiama una liberazione da questo stato, richiama l’Esodo, l’uscita di Israele dall’Egitto; e il comando “esci” ci dice come in quest’opera di liberazione è necessariamente implicata la libertà dell’uomo: Dio non può tirare fuori Elia dalla caverna, egli deve uscire, da solo. L’uscita di Elia è allora una liberazione dalle sue angosce, dalle sue paure.

Ma siccome la caverna è, anche, il luogo della sicurezza, quasi un grembo materno, allora l’uscita può far riferimento ad un’uscita dal grembo, ad una nascita che è poi l’abbandono del luogo della sicurezza e della protezione per affrontare le insicurezze, le contraddizioni della storia.

“e sta davanti al Signore”. *Stare davanti al Signore*: è stare (alla lettera) “davanti alla faccia del Signore”, davanti al suo volto, proprio quel volto che Elia non riesce più a vedere nella storia. Egli è chiamato a stare davanti a questo volto con *umiltà*: l’espressione “stare davanti a” indica nella scrittura l’atteggiamento di colui che sta davanti ad un superiore per attendere ordini; Elia è chiamato, dunque, ad un atteggiamento di umiltà, a percepire la propria piccolezza davanti alla rivelazione di Dio.

Ma *stare davanti al Signore* è anche l’atteggiamento dell’intercessore, di colui che si fa carico di una storia di peccato, di tradimenti e violenza. L’intercessore è colui che riesce a vedere nella storia un principio possibile di conversione e in virtù di questo chiede misericordia. Elia è chiamato a farsi carico di coloro contro cui aveva puntato il dito...

RIFLESSIONE

- ⦿ **Il lamento.** Quante volte di fronte ad un discernimento impossibile ci lamentiamo, sconfinando nell’accusa rivolta a tutto e a tutti, piuttosto che rivolgere lo sguardo a noi stessi, alle nostre motivazioni. Per poter discernere (riconoscere il Volto nella storia) il Signore ci chiede di prendere coscienza del nostro posto in questa storia...Che fai qui? Non tanto cosa fanno gli altri, ma “che fai tu qui?”
- ⦿ **Uscire dalla caverna.** Uscire cioè dalle nostre sicurezze ma anche dalle nostre angosce (le due cose spesso coincidono: la sicurezza che abbiamo è la nostra angoscia, il nostro lamento! Lamento... *ergo sum*).
- ⦿ **Umiltà.** Dio si rivela come vuole, anche nascondendosi, questo ci fa problema!...solo nell’umiltà posso accettare questo...percezione e accoglienza della mia piccolezza.

DISCERNIMENTO COME RICONOSCIMENTO DI DIO

Inizia il discernimento di Elia, prima di tutto nel riconoscimento di Dio: l'esperienza di Dio che egli fa, infatti, è problematica, richiede un riconoscimento, un discernimento.

“il Signore passava”. Il mistero di Dio non è qualcosa di immobile, è piuttosto qualcosa che passa (cf. Gv 3,8 “il vento soffia dove vuole e ne senti la voce, ma non sai di dove viene e dove va”) e chiede di essere riconosciuto, qualcosa che passando si riesce a percepire quando ormai non c'è più.

Non a caso, all'inizio, il testo ci descrive la presenza di Dio nell'assenza (il testo dice non tanto dove è Dio, ma piuttosto dove *non* è): **“non nel vento; non nel terremoto; non nel fuoco”.** Questi fenomeni rimandano a esperienze straordinarie di Dio: il vento (lett. lo spirito) rimanda al “forte vento” di Es 14,21 quello che prosciuga il Mar Rosso; il terremoto e il fuoco sono i segni della teofania di Dio al Sinai (Es 19,16-19). Si tratta esperienze non solo straordinarie ma originarie, fondanti: Dio attraverso di esse si rivela al suo popolo nel momento stesso della sua origine, nell'uscita dall'Egitto e nell'alleanza.

In particolare il fuoco come rivelazione della presenza di Dio fa riferimento proprio all'esperienza di Elia sul Carmelo in 1Re 18,38, quando “cadde il fuoco del Signore”, quando Dio si rese presente nel fuoco davanti non solo al suo profeta, ma a tutto il popolo.

Adesso, invece, siamo di fronte al “non esserci” di Dio (non nel vento...): Dio si rivela nell'assenza. Ma non solo: egli si rivela in una maniera inaspettata, superando tutte le rivelazioni e le esperienze di Dio precedenti. Questo chiede discernimento: non è possibile identificare Dio sempre, immediatamente con una sua manifestazione, con una determinata esperienza già conosciuta, con ciò che è chiaro. Siamo di fronte ad una manifestazione nuova del divino, una manifestazione sconcertante, perché nega il suo volto abituale, il suo modo abituale di presentarsi.

“dopo il fuoco, una voce di silenzio sottile”. Questa è la traduzione letterale del testo ed è paradossale, perché il testo lega la voce, che in ebraico indica sempre un fenomeno udibile, al silenzio, chiara assenza di percezione uditiva. Non ci sono suoni o forme udibili, ma un uomo percepisce nel silenzio, cioè nell'assenza di voce, Dio che parla.

Il silenzio sottile, l'assenza di voce, è chiaramente l'assenza della voce di Dio nella storia, del passato come del presente, laddove Dio è soffocato dalle urla di uomini e donne che soffrono, laddove Dio non parla, non interviene di fronte alle atrocità più grandi, laddove Dio è reso impotente e muto in ogni bambino che subisce violenza...come riconoscere Dio in questa storia! Questo era il dramma del profeta!

Eppure Elia viene a dirci che questo silenzio di Dio ha voce, che esiste la voce di un silenzio sottile che all'interno di una storia di contraddizione, una storia in cui l'uomo si sente abbandonato da Dio, parla. Il silenzio di Dio che parla!

“non appena sentì questo”. Questo silenzio può essere percepito, sperimentato, ascoltato. Appena lo percepisce Elia **“si coprì la faccia con il mantello”.** Il gesto è carico di significato: Elia è cosciente di trovarsi di fronte a un mistero che lo supera, come Mosè, in Es 3,6, si copre il volto. Ma il gesto non dice soltanto la coscienza del mistero: coprirsi il volto, infatti, significa anche esporsi all'altro senza la possibilità di vederlo, cioè senza poterne percepire le intenzioni. Coprirsi il volto di fronte all'altro significa dunque consegnarsi a lui, abbandonarsi nella fiducia.

Elia si abbandona dunque a quel silenzio, lascia cadere le difese e riesce a riconoscere Dio, a discernere il suo passaggio.

Il testo ci mostra che per discernere Elia ha spento in qualche modo tutti i sensi (silenzio = impossibilità di ascolto; mantello sul volto = cecità, impossibilità di vedere) perché potesse attivarsi il “sesto senso”, quello della fede, che permette l'abbandono, la resa. Ascoltare e osservare vengono superati: il discernimento richiede un sovrappiù, non basta per il discernimento la somma di ascoltare e osservare. Si deve attivare “sesto senso”, si deve aprire un altro occhio e un altro orecchio, per riconoscere la voce di Dio, la sua presenza. Siamo di fronte ad un'esperienza dello Spirito.

“uscì e si fermò”. Che Elia sia entrato nel discernimento è chiaro: egli, infatti, esce e si ferma. Obbedisce al comando del Signore del v. 11 perché ha trovato il volto del Signore, la faccia del Signore di fronte alla quale egli doveva stare. Adesso può uscire e fermarsi davanti a questo volto.

RIFLESSIONE

- ⌘ **La rivelazione nell'assenza.** Dio che passa, che si rivela nell'assenza: questa è la rivelazione del volto di Dio...ma come è difficile stare davanti ad essa! Di fronte a questo c'è la necessità del discernimento: il silenzio di Dio. Cerchiamo di sentire anche noi questo silenzio di Dio...quando Dio non parla, tace. Il dramma della storia come silenzio di Dio
- ⌘ **La voce del silenzio.** Questo dramma, questo silenzio di Dio ha voce: la voce di ogni atrocità, di ogni violenza, la voce che chiede giustizia troppo spesso soffocata...fermiamoci ad ascoltarle, lasciamo risuonare queste voci dentro di noi...
- ⌘ **Il mantello e la resa.** Come posso riconoscere Dio in questa storia? Coprirsi la faccia con il mantello: arrendersi a Dio, entrare nell'abbandono, consegnarsi...invito ad attivare il sesto senso del discernimento.

CONSEGUENZE DEL DISCERNIMENTO

Entrare nella fede e arrendersi a Dio, non significa essere fatalisti e passivi! Tutt'altro: Elia ce lo mostra.

Il fatto che Elia sia riuscito a discernere il volto di Dio, a riconoscerlo ha conseguenza prima di tutto su di sé: alla luce della riscoperta del volto di Dio egli può ritrovare anche il suo posto in questa storia: “**che fai qui Elia?**”. La risposta è apparentemente la stessa: in realtà essa non è più una lamentela sterile, un'accusa, ma è aperta all'intervento di Dio, all'accoglienza di questo nuovo volto. Infatti il Signore può dire “**và, riprendi il tuo cammino verso il deserto**”. Ancora il cammino, ancora il deserto, come al v. 4 nella fuga di Elia, ma non è più come prima.

Il discernimento, il volto di Dio riconosciuto è l'inizio per Elia di una nuova missione profetica: il profeta è, infatti, colui che riconosce il volto di Dio nella storia. Adesso Elia l'ha riconosciuto e quindi la sua missione profetica può compiersi: “**ungerai Eliseo come profeta al tuo posto**”. L'unzione di Eliseo significa che la parola di Dio dovrà passare a qualcun altro, significa che qualcun altro dovrà diventare profeta.

Elia credeva di essere indispensabile in Israele (“sono rimasto solo”), la voce del silenzio gli fa percepire la relatività della sua missione: ungere Eliseo come profeta significa che la parola di Dio dovrà passare ad un altro, preannunciando, in qualche modo, la sua stessa fine.

Il riconoscimento del volto di Dio nella voce di silenzio sottile ridimensiona l'immagine che Elia ha di sé: egli ha toccato il proprio limite, le proprie contraddizioni.

CONCLUSIONE

Il discernimento è azione profetica per eccellenza, quella che ci consente di vedere il volto di Dio in una storia drammatica, una storia che non lo rivela più. Il profeta può riconoscere questo volto solo se fa esperienza di Dio, un'esperienza nuova, paradossale: quella della voce del sottile silenzio. Di fronte ad essa egli è chiamato ad arrendersi, consegnandosi al Signore. È l'immagine di Elia che si copre il volto con il mantello: si tratta di un'esperienza di gloria. La parola per dire *mantello* significa, infatti, anche *gloria*, *splendore*¹⁰ il volto del profeta avvolto nel mantello è il volto del profeta avvolto dallo splendore della gloria, che non è la chiarezza cristallina della rivelazione di Dio, ma sono le stesse tenebre che diventano come luce, è la stessa notte che risplende come il giorno (Sal 139,2).

¹⁰ Ez 17,8; Zc 11,3. in Lc 2,9 la gloria del Signore avvolge i pastori.

Testo Luca 7,18-27

¹⁸ Ora i discepoli annunciarono a Giovanni tutte queste cose; e Giovanni chiamati a sé due dei suoi discepoli, ¹⁹ li mandò dal Signore a dirgli: “Sei tu colui che viene, oppure dobbiamo *aspettarne* un altro?”. ²⁰ Quegli uomini, dunque, andarono da lui e gli dissero: “Giovanni Battista ci ha mandati da te, a dirti: “Sei tu colui che viene, oppure dobbiamo *aspettarne* un altro?””.

²¹ In quella stessa ora Gesù ne guarì molti da malattie, da infermità e da spiriti maligni, e a molti ciechi donò la vista. ²² E Gesù, rispondendo, disse loro: “Andate e riferite a Giovanni ciò che avete VISTO e UDITO: i ciechi recuperano la vista, gli zoppi camminano, i lebbrosi sono mondati, i sordi odono, i morti risuscitano, e ai poveri è annunciata la buona notizia. ²³ E beato è colui che non si scandalizza di me!”.

²⁴ Quando i messaggeri di Giovanni se ne furono andati, egli prese a dire alle folle riguardo a Giovanni:

“Che cosa siete andati a VEDERE nel deserto? Una canna agitata dal vento?

²⁵ Ma che cosa siete andati a VEDERE? Un uomo vestito con morbide vesti? Ecco, coloro che portano splendide vesti e vivono nel lusso stanno nei palazzi dei re.

²⁶ Ma che cosa siete andati a VEDERE? Un profeta? Sì, vi dico, ancor più di un profeta.

²⁷ Egli è colui del quale è scritto: "Ecco, io mando il mio messaggero davanti al tuo volto, il quale preparerà la tua strada davanti a te".

²⁸ Io vi dico, tra i nati di donna non c'è nessuno più grande di Giovanni Battista; ma il più piccolo nel regno di Dio è più grande di lui. ²⁹ Tutto il popolo lo ha ASCOLTATO, anche i pubblicani e hanno riconosciuto la giustizia di Dio facendosi battezzare con il Battesimo di Giovanni. ³⁰ Ma i farisei e i dottori della legge hanno reso vano il disegno di Dio per loro.

Luca 7,18-27– Il discernimento come risposta per animare la storia

Questa mattina cercheremo di comprendere altri aspetti del discernimento in compagnia della figura di Giovanni Battista, colto dall'evangelista in un momento drammatico della sua vita.

DISCERNIMENTO E ATTESA

Giovanni si trova in carcere (cf. Lc 3,20); fino nel carcere giungono all'orecchio di Giovanni **“tutte queste cose”**. Al Battista giunge notizia delle opere di Gesù, di ciò che lui compie; in particolare, guardando a ciò che precede questo brano, troviamo la guarigione di un servo e, per di più, del servo di un pagano – un centurione romano –, seguita dall'ammirazione di Gesù per la fede del centurione e dall'affermazione che neanche in Israele ha trovato **“una fede così grande”** (cf. Lc 7,2-10); troviamo poi la compassione nei confronti di una povera donna, di una vedova, donna ai margini della società, che egli consola: **“non piangere”** e a cui egli risuscita il figlio (Lc 7,11-16).

L'eco di queste opere, di questi atteggiamenti si diffonde per tutta la Giudea e per tutta la regione arrivando fino nel carcere di Giovanni (Lc 7,17-18) e suscitando nel precursore domande e interrogativi.

“Sei tu colui che viene oppure dobbiamo aspettarne un altro?”. Questa domanda ci rivela chi è Giovanni: egli è l'uomo in attesa, l'uomo che si percepisce mancante di qualcosa e che dunque aspetta un compimento. Colui che attende è l'uomo **“insoddisfatto”** (nel senso positivo del termine), l'uomo dal **“cuore inquieto”** (per usare un'espressione di S. Agostino): chi è sazio e ha già tutto, infatti, non attende niente. Il Battista nel carcere, quindi nella condizione di colui che quasi per definizione è senza speranza, nella condizione di colui cui la vita, la cui libertà è stata strappata, è colui che ancora riesce ad attendere.

Ed egli attende **“colui che viene”**. Questo titolo indica il Messia, colui che è il compimento delle attese di un intero popolo (cf. Ab 2,3 LXX **“colui che viene verrà e non tarderà”**; Mal 3,1.23).

Un'altra indicazione preziosa proviene dalla liturgia ebraica del matrimonio, nella quale questo titolo designa lo sposo che entra sotto il baldacchino, là dove resterà in attesa della sposa¹¹. Colui che viene è dunque non solo colui che è atteso, ma anche colui che attende (la sposa, infatti, entrerà solo dopo sotto il baldacchino nuziale).

Potremmo dunque dire che, in questo appellativo **“colui che viene”**, c'è la presenza di due desideri e di due attese che si incontrano, come sotto il baldacchino delle nozze, luogo di compimento di un desiderio: c'è il desiderio e l'attesa di Giovanni, ma anche il desiderio e l'attesa di **“colui che viene”**, di Cristo, che chiede di essere riconosciuto laddove non ci si aspetterebbe.

Giovanni, infatti, lo aveva annunciato come un messia forte (**“viene uno più forte di me”** Lc 3,16), un messia con il **“ventilabro in mano”** (Lc 3,17), un messia cioè che distinguerà e separerà i giusti dai malvagi, che premierà i primi e punirà inesorabilmente i secondi. Invece, paradossalmente questo messia lascia il ventilabro in mano all'avversario: **“ecco Satana vi ha cercato per vagliarvi come il grano”** (Lc 22,31).

Ecco che in questa situazione a Giovanni è chiesto un *discernimento*: ciò che egli annunciava non si sta verificando; non si riesce a vedere il forte, ma piuttosto il **“debole”**, colui che come i peccatori va a farsi battezzare, colui che si occupa dei pagani, dei peccatori, degli ultimi.

L'aspettativa di Giovanni sembra essere vanificata, ma ciò che rimane vivo in lui è l'attesa, il desiderio; non a caso dice: **“o dobbiamo aspettarne un altro?”**.

Ecco la condizione iniziale che provoca al discernimento: un'attesa che sembra non colmata assieme ad una vita che imprigionata, giunta quasi al termine.

¹¹ All'arrivo dello sposo l'officiante canta: **“Benedetto colui che viene!”** e, allo stesso modo, quando giunge la sposa egli ripete **“Benedetta colei che viene!”**.

Nonostante questo siamo di fronte ad un'attesa e ad un desiderio che non si spengono, anzi rimangono ben desti. Un desiderio che non è soffocato neanche dalla condizione di prigionia, un desiderio che muove alla fatica del discernimento, alla fatica del riconoscimento. Un desiderio che si incontrerà con colui che non solo è l'atteso, ma che anche attende, aspettando solo di essere riconosciuto.

L'attesa e il desiderio di una liberazione, desiderio di un compimento da parte di un uomo che non perde mai di vista il proprio incarico: ecco le condizioni necessarie per un discernimento.

RIFLESSIONE

- ⦿ Quando la nostra speranza è "disattesa"... quando siamo presi dal dubbio... abbiamo ancora la forza di chiedere, di metterci in discussione? O la disperazione ha il sopravvento ...
- ⦿ Paradossalmente questa quella condizione di mancanza, di non sazietà, ideale per entrare in discernimento ... quando, al contrario, ci sentiamo "sazi", e non corriamo il rischio del discernimento, pensando di sapere già tutto...
- ⦿ Quando l'aspettativa disattesa ci fa scartare l'altro... e non andiamo a chiedere "chi sei?"...

USCIRE PER DISCERNERE

La domanda di Giovanni non rimane chiusa nella sua prigionia, ma esce fuori, portata da due dei suoi discepoli; concretamente il testo ci mostra questo movimento di uscita attraverso la ripetizione della domanda alla presenza di Gesù.

Allo stesso modo, Gesù dirà alle folle riunite intorno a lui: **"cosa siete andati a vedere nel deserto?"**. Alla lettera: cosa siete usciti a vedere?

Ecco che il movimento necessario perché possa attuarsi il discernimento è quello di un'uscita. Non solo: si tratta di un'uscita nel deserto: ancora una volta, come per Elia sull'Oreb (1Re 19,1-18), il deserto diventa il luogo specifico del discernimento; ma se per Elia si trattava di riconoscere Dio in quel deserto, adesso per le folle intorno a Gesù si tratta di riconoscere ancora una volta nel deserto il volto di un uomo. Si tratta di riconoscere dietro il volto di quest'uomo il messaggero di Dio, il più grande dei profeti.

L'atteggiamento necessario per il discernimento è dunque quello di uscire per avvicinarsi a ciò che chiede discernimento, a quello che ci interpella; non solo: il luogo specifico del discernimento è il deserto che è anche il luogo della prova (cf. Dt 8).

Ma non basta: uscire nel deserto verso il Battista significa uscire riconoscendo le proprie colpe, i propri peccati; significa uscire dalla propria autosufficienza per assumere la debolezza, quella debolezza che è la stessa mancanza di ciò che teneva viva l'attesa di Giovanni in prigionia. Solo il desiderio, l'attesa di qualcosa può spingere ad uscire, non la sazietà: non a caso il ricco, sazio che banchettava lautamente (cf. Lc 16,20-31) praticamente vive senza uscire, tanto che mai si accorge che un povero coperto di piaghe siede alla sua porta.

Di nuovo vediamo che il desiderio di qualcosa che non abbiamo, la mancanza, la percezione del proprio peccato, della propria debolezza è ciò che spinge a uscire.

VEDERE E ASCOLTARE

Una volta che la domanda del Battista "è uscita", ecco che Gesù muove Giovanni al discernimento, lo costringe al discernimento; egli, infatti, non risponde né affermativamente né negativamente alla domanda dei discepoli; piuttosto li provoca.

Di fronte a chi lo desidera, di fronte a chi non si lascia schiacciare dal dubbio, di fronte a chi, pur nella prigionia, nel luogo dell'assenza di speranza mantiene viva la speranza, **"in quella stessa ora"**, Gesù mostra il Regno di Dio in atto. Nel momento in cui i discepoli di Giovanni

mostrano la loro perplessità e allo stesso tempo la loro attesa Gesù “esce allo scoperto” e dona loro la possibilità di discernere.

E Gesù si rivela veramente come colui che viene, come il compimento delle attese e dei desideri. Egli, infatti, si rivolge a chi non è sazio, a coloro cui manca qualcosa, a coloro che per un motivo o per un altro sono menomati: **“guarì molti...e a molti ciechi donò la vista”**. Anche questi malati, questi ciechi, come Giovanni Battista, erano in attesa (cf. Gv 5,5 paralitico alla piscina di Betesda che attende da trentotto anni).

Se l’attesa di poveri, storpi e ciechi è compiuta, questo significa che si compirà allo stesso modo ogni attesa, anche quella di Giovanni e dei suoi discepoli.

Il testo ci consente poi di fare un’altra considerazione: il discernimento si attua a partire da ciò che si è visto e da ciò che si è udito: **“andate a riferire a Giovanni ciò che avete visto e udito”**. C’è qualcosa da osservare l’opera di Gesù e c’è qualcosa da ascoltare, la parola che la accompagna e conferma ciò che egli dice.

Anche le folle erano uscite nel deserto per vedere Giovanni, ma Gesù invita ad interrogarsi su questo vedere, per comprenderne i limiti e oltrepassarlo. Per tre volte Gesù chiede **“cosa siete andati a vedere?”**. Tutti avrebbero concordato che non si trattava né di una “canna mossa dal vento”, né di “un uomo vestito di morbide vesti”, ma piuttosto di un profeta.

Giovanni, infatti, “aveva un vestito di peli di cammello” (Mc 1,6), abito tipico del profeta, con cui il messaggero di Dio si rendeva riconoscibile (cf. 2Re 1,8 dove Elia è riconosciuto dal re Acazia in virtù del vestito di pelo; Zc 13,4 “nessuno indosserà più il mantello di pelo per raccontare bugie”); senz’altro chi lo aveva visto e osservato lo aveva riconosciuto come tale.

Ma non è sufficiente; c’è un passo ulteriore da fare, c’è un discernimento da compiere per capire che egli **“è più di un profeta”**.

E questo lo si può fare se accettiamo di andare oltre ciò che vediamo e ascoltiamo, rendendoci conto che se non entriamo nel discernimento, vedere e ascoltare possono diventare veicoli di non riconoscimento dell’altro.

Si osserva Giovanni che non mangia pane e non beve vino e si può dire “ha un demonio” (Lc 7,33); si osserva Gesù che mangia e beve e allo stesso si può affermare: “ecco un mangione e un beone amico dei pubblicani e dei peccatori” (Lc 7,34). Ecco la mancanza radicale di discernimento che avrà conseguenze drammatiche, la mancanza di discernimento di chi si sente perfettamente autosufficiente e limita la realtà alla sua percezione, a ciò che vede o sente.

Questo non superamento della propria percezione blocca il discernimento e provoca lo scandalo, che alla lettera è precisamente un inciampo, un blocco, un ostacolo.

RIFLESSIONE

- ⊕ Quando preferiamo rimanere in “casa”, nelle nostre sicurezze, piuttosto che accettare la sfida del discernimento, della novità, uscire nel deserto... pensiamo che ogni volta che “rimaniamo in casa” di fatto ci consideriamo autosufficienti... non abbiamo bisogno di niente...
- ⊕ Quando ci fermiamo a ciò che vediamo e ascoltiamo... Quando la nostra autosufficienza e “perfezione” ci spingono a valutare la realtà solo sulla base di ciò che vediamo o sentiamo...
- ⊕ Quando la nostra percezione del reale non ci fa più cogliere l’esperienza del Regno di Dio che si manifesta davanti a noi...

DISCERNIMENTO, SCANDALO E BEATITUDINE

Ecco che Gesù afferma la beatitudine per chi accetta di entrare nel discernimento e superare la propria percezione della realtà: “**e beato colui che non si scandalizza di me**”. Ciò che si vede, ciò che si ascolta, non è in sé sufficiente per il discernimento, dal momento che può portare invece che al riconoscimento allo scandalo.

Lo scandalo per eccellenza sarà quello della notte della passione: “voi tutti vi scandalizzerete a causa mia in questa notte” (cf. Mt 26,31// Mc 24,17). Lo scandalo della debolezza.

Dalla spiegazione della parabola del seminatore, capiamo chi è colui che si scandalizza: è colui che “non ha radici in sé” pur accogliendo subito con gioia la parola; e “al sopraggiungere di una persecuzione o di una tribolazione” subito rimane scandalizzato (cf. Mt 13,20).

Per non rimanere scandalizzati è necessario avere radice e questa radice, come ci ricorda Paolo, è l'amore: “Che il Cristo abiti per la fede nei vostri cuori, affinché radicati e fondati nell'amore (carità), possiate comprendere con tutti i santi quale sia la larghezza, la lunghezza, la profondità e l'altezza, e conoscere l'amore di Cristo che sorpassa ogni conoscenza” (Ef 3,17-19). È interessante notare come Paolo leghi questo *essere radicati e fondati nell'amore* ad un percorso di discernimento: “perché possiate comprendere”.

Desiderio (che ci spinge a uscire) e amore (che ci costringe a discernere): essi costituiscono la nostra radice e ci consentono di non rimanere scandalizzati e di aprirci al riconoscimento di colui che viene nella debolezza, di colui che viene in una forma diversa da quella che noi pensavamo.

Essere radicati nell'amore, affondare le proprie radici nell'amore è dunque ciò che ci dona quel “quid” in più richiesto che ci può aprire al discernimento, quel “di più” che ci consente di non essere “scandalizzati” di fronte a Dio che si rivela nella storia e di fonte al fratello.

Ed ecco che Gesù promette la beatitudine per chi non si scandalizza, la beatitudine del discernimento, cioè del riconoscimento del compimento delle profezie, del compimento delle attese nel fratello-Gesù, in quel Gesù che da fratello si rivolge agli ultimi, in quel messia diverso da come Giovanni stesso l'aveva desiderato e annunciato.

Ecco che il discernimento e il riconoscimento ci rende beati, ci consente di passare dall'ansia, dall'angoscia alla beatitudine, quella beatitudine di chi ha trovato ciò che cercava, beatitudine di colui il cui desiderio è colmato.

RIFLESSIONE

- ⦿ Discernimento fondato sull'amore, sulla carità... dove affonda la nostra radice? Qual è il nostro fondamento, ciò che ci sostiene, ci spinge...
- ⦿ L'amore come la radice che ci consente di non rimanere “scandalizzati”, come ciò che ci consente di non fermarci alla nostra percezione...
- ⦿ Discernimento come espressione di questo amore... godere della beatitudine del discernimento...

LE CONSEGUENZE DEL DISCERNIMENTO

Ecco che insieme alla “beatitudine” di chi sa discernere e riconoscere, Gesù ci mostra quelle che sono le conseguenze, gli effetti di questo discernimento.

“Tutto il popolo ha ascoltato, anche i pubblicani e hanno riconosciuto la giustizia di Dio”. Ecco che il discernimento porta a riconoscere la giustizia di Dio nella storia, in particolare nella storia e nel volto del fratello. Solo se entriamo nel discernimento possiamo capire che egli è “più di un profeta”, che è “messaggero mandato da Dio davanti al tuo volto”.

E il riconoscimento, il discernimento entra nella storia attraverso un'azione concreta: **“facendosi battezzare”**. Non solo si va a vedere il profeta, ma ci si lascia immergere da lui...

Si riconosce la giustizia di Dio, si riconosce che Dio giustifica, attraverso il volto del fratello. Si riconosce la sua giustizia che passa attraverso il fratello; così come si riconosce che il fratello è il compimento delle promesse, è “colui di cui è scritto”; si riconosce che l’incontro con lui, la scoperta della sua persona è il compimento e l’appagamento di ogni attesa e desiderio.

Si riconosce che il fratello è “colui che viene”, oggetto della mia attesa, ma allo stesso tempo, colui che attende e desidera di essere riconosciuto da me.

Ma c’è anche l’altra drammatica possibilità, per chi rifiuta sistematicamente di sottoporsi alla prova del discernimento: **“i farisei e i dottori della legge non facendosi battezzare hanno reso vano il disegno di Dio per loro”**.

Coloro che si facevano battezzare da Giovanni confessavano i propri peccati (cf. Mt 6,3; Mc 1,5) si mettevano cioè nella posizione dei deboli, nella posizione dei piccoli di coloro che chiedono di essere perdonati, di coloro che mancanti di qualcosa attendono grazia. Non farsi battezzare significa non riconoscere la propria mancanza...

Non entrare nel discernimento, non sottoporsi allo sforzo e alla fatica del riconoscere, porta inevitabilmente a “rendere vano il disegno di Dio” per se stessi.

Quindi, al contrario, possiamo vedere che il discernimento non solo si presenta come “riconoscimento della giustizia di Dio”, ma possiamo anche vedere che esso è ciò che ci consente di non vanificare il suo progetto, il suo disegno. Il discernimento è dunque necessario per non correre il rischio di rendere vano il disegno di Dio, cioè il suo progetto concreto, la sua presenza attiva nella storia.

Giovanni può ora riconoscere Gesù, e Gesù, allo stesso modo, invita le folle a riconoscere Giovanni per quello che è, mostrandoci questa altra conseguenza del discernimento, oltre la beatitudine appena vista, la possibilità di dare voce e realtà al progetto di Dio.

RIFLESSIONE

- ⊕ L’aspetto operativo del riconoscimento e del discernimento... quando invece ci accontentiamo di rimanere su un piano teorico..
- ⊕ Il “potere” del discernimento che consente al progetto di Dio di concretizzarsi nella mia storia e nella storia dei fratelli...

CONCLUSIONE

In conclusione possiamo leggere il discernimento come risposta, risposta ad un’attesa, ad una provocazione di Dio nella storia; una risposta che sa riconoscere il tempo, sa riconoscere quando è il momento di piangere e quando è il momento di danzare (cf. Lc 7,32); una risposta che ci consente di animare la storia dal di dentro dando vita al progetto di Dio.

“Va”, “Vedi”, “Scegli” Una Chiesa che incontra, ricerca, discerne

a cura di Don Giancarlo Perego, Resp. Centro documentazione Caritas Italiana-Migrantes

1. Introduzione: le consegne pastorali attuali

1.1 Quale Chiesa anima?

Dopo Verona, si è sottolineato la necessità di ridisegnare “il volto di una comunità che vuol essere sempre più capace di intense relazioni umane, costruita intorno alla domenica, forte delle sue membra in apparenza più deboli, luogo di dialogo e d'incontro per le diverse generazioni, spazio in cui tutti hanno cittadinanza. La scelta della vita come luogo di ascolto, di condivisione, di annuncio, di carità e di servizio costituisce un segnale incisivo in una stagione attratta dalle esperienze virtuali e propensa a privilegiare le emozioni sui legami interpersonali stabili (*Rigenerati per una speranza viva*, n.12).

1.2 La pastorale integrata: una sfida necessaria

Una sfida importante dopo Verona riguarda la cosiddetta ‘pastorale integrata’. “Una strada da percorrere con coraggio è quella dell’integrazione pastorale fra i diversi soggetti ecclesiali. E’ lontana da noi l’idea di attuare un’operazione di pura ingegneria ecclesiastica... Una pastorale integrata mette in campo tutte le energie di cui il popolo di Dio dispone, valorizzandole nella loro specificità e al tempo stesso facendole confluire entro progetti comuni, definiti e realizzati insieme. Essa pone in rete le molteplici risorse di cui dispone: umane, spirituali, culturali, pastorali” (*Rigenerati per una speranza viva*, n. 25).

1.3 Il pluralismo

L’attenzione alla diversità: ieri erano ‘i lontani’ (Mazzolari) oggi sono anche gli stranieri; ieri gli ‘indifferenti’ (Capitini) oggi anche i non credenti; ieri i fratelli nella fede oggi anche i fratelli di Chiese sorelle o di altre religioni.

2. In continuità con il percorso dello scorso anno

Le nostre opere – percorso dello scorso anno – hanno senso, evangelizzano solo dentro una comunità che sa ascoltare, incontrare, vedere e ricercare, scegliere. E’ il percorso che cercheremo di riscoprire quest’anno, alla luce anzitutto della Parola e della Tradizione. E’ un percorso che aiuta a considerare il metodo delle nostre relazioni, ricerche e scelte come importante per dare ‘qualità alle relazioni.

3. ‘Va’: l’incontro, l’ascolto

La Parola

L’andare, nella Bibbia e nei Vangeli in particolare, è un termine familiare e viene coniugato da una parte con i luoghi della vita (la città, il villaggio, la casa...), con il dono (la guarigione, la libertà, la tutela), con l’osservare (andate a vedere, andate a informarvi, andate e imparate, andate e dite...), con l’incontro e la prossimità “*Va e anche tu fa lo stesso*” a conclusione della parabola del Buon Samaritano (Lc 10,37). Tutta la storia di Gesù è la storia di questo incontro e ascolto che offre libertà, tutela, comprensione, riconciliazione, ma pone anche delle domande e delle proposte, come quella al giovane ricco: “Va vendi quello che hai e dallo ai poveri e poi vieni e seguimi” (Mc 10,21). E negli incontri, nell’andare e nell’inviare di Gesù c’è sempre una preferenza per i più poveri. Nell’ascolto di Gesù vediamo che la povertà non indica solo una caratteristica dei destinatari (Zaccheo, l’emoroissa, il centurione, la samaritana...), ma indica anche una caratteristica di chi ascolta: nell’A.T. il libro dei Proverbi ricorda che “*chi chiude l’orecchio al grido del povero invocherà a sua volta e non troverà risposta*” (Pr 21,13) e nel N.T. Gesù Cristo viene indicato come povero, cioè libero, affabile, che sa ascoltare.

E’ interessante la contrapposizione che il Vangelo fa tra l’invito di Erode ai Magi (*Andate e informatevi*, Mt 2,8) e Maria che invece va dalla cugina Elisabetta e rimane con lei (Lc 1,36).

La Tradizione

- La prima comunità cristiana si mette in ascolto: dei poveri anche di un altro popolo che chiedono aiuto (le vedove e gli orfani degli ellenisti), in ascolto di chi li perseguita. Il luogo dell'ascolto per eccellenza è l'assemblea, l'incontro, *l'ecclesia*.
- l'ellenismo: la cura del linguaggio
- il monachesimo: il povero segno di benedizione
- L'invasione, la venuta di nuovi popoli – da Agostino, Leone Magno e Gregorio Magno – viene letta come una nuova opportunità di incontro, ascolto, piuttosto che di scontro e di separazione.
- L'incontro e l'ascolto del povero caratterizza una nuova spiritualità francescana e la riforma della Chiesa e si fonda sull'imitazione di Cristo (famoso testo del '300)
- Nel '500 la riforma della Chiesa – sia in senso cattolico come in senso protestante – è caratterizzato dalla voglia di incontrare segnalata da due fatti: l'uso della lingua nazionale da una parte, l'attenzione alle nuove culture
- Il '600 è la grande stagione dell'incontro della Chiesa nel mondo, anche attraverso le missioni. Si aprono i problemi dell'inculturazione, ma scoppiano anche i problemi del colonialismo che chiedono l'attenzione alla dignità della persona, giustizia sociale, libertà (Brasile, Paraguay, Cina, Giappone).
- Il '700 pone nuovi problemi sul rapporto cultura e fede, che investono anche un particolare modo di fare carità. Si apre il tema dei diritti (Nicolò Spedalieri) e di una carità organizzata anche nella percezione dei problemi (L. Antonio Muratori).
- L'800 vede, alla luce della rivoluzione industriale, una Chiesa riassetarsi sull'incontro e l'ascolto delle nuove masse lavoratrici, ma anche dei poveri: se da una parte le opere rispondono ai problemi (asili, ospedali, banche, mutue, scuole), dall'altra nasce l'esigenza di sportelli di ascolto, quali si caratterizzano i patronati; l'esigenza di comunicazione e informazione. Sul piano internazionale, cresce una missione vicina alla gente, che interpreta la particolare cultura (Comboni e 'la nigrizia', così come il card. Massaia).
- Le due guerre mondiali (14-18) e (39-45) fanno emergere il problema della solitudine, della distanza, dell'abbandono, della fuga, della povertà. L'incontro e l'ascolto di queste problematiche aiutano la crescita di servizi, commissioni, sportelli anche mobili: in questa linea nasce la Pontificia Commissione assistenza e poi POA e le ODA. Oltre che servizi, le ODA sul territorio sapevano incontrare la gente, raccogliere i bisogni, nella quotidianità e nell'emergenza, anche con nuovi strumenti di mobilità (centro di comunità mobile, lo sportello mobile...). L'azione di incontro era ancora fortemente collaterale allo Stato, ma significativa in ordine a cogliere i bisogni e destinare le risorse sul territorio, con un forte protagonismo sia dei parroci che dell'Azione Cattolica.
- Il Concilio Vaticano II fa dell'incontro e dell'ascolto la cifra sintetica del rapporto nuovo nella Chiesa (partecipazione, consigliare...), ma anche di una Chiesa che si rapporta al mondo, sentendo la necessità di raccogliere le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce della gente come punto di partenza dell'agire pastorale.
- Caritas Italiana, con le Caritas diocesane in questi trent'anni ha raccolto l'invito all'incontro, con una preferenza per i poveri e ha caratterizzato la sua missione a partire dal favorire l'incontro, l'ascolto sul territorio con le persone in difficoltà: nella quotidianità con i centri di ascolto, nell'emergenza, con i centri della comunità. Sul piano internazionale questo incontro non ha escluso nessuno, ma ha portato alla condivisione non solo di risorse, ma anche di tempi e di luoghi di vita, con una presenza. Si parla in Italia di almeno 6.000 centri di ascolto parrocchiali, 286 diocesani che sono diventati una nuova 'porta d'ingresso' nella Chiesa da parte di chi è in difficoltà, viene da altri paesi, è solo, non ha casa, non ha lavoro...

4. Vedi : 'l'osservazione, la ricerca

La Parola

Nella tradizione evangelica, in diverse occasioni Gesù si ferma (Zaccheo), osserva (il giovane ricco), ma invita anche ad andare alla ricerca (Moltiplicazione dei pani, pecorella smarrita). Il termine 'vedere' è caratteristico del vangelo di Giovanni fin dall'inizio: Gesù dice a Filippo "Vieni e vedi" (Gv 1,47) e indica la volontà di andare a fondo: nelle cose, negli incontri, significa arrivare a delle

conseguenze, preventivandole. Con un rischio: “*Avete occhi e non vedete, avete orecchi e non udite*” (Mc 8,18); è il rischio di chi passa oltre, come nella parabola del Buon samaritano, e che per questo sarà oggetto di giudizio (Mt 25,37: *Quando Signore ti abbiamo veduto...*). Il vedere e il testimoniare sono strettamente legati fra loro, come ricorda Giovanni: siamo chiamati a testimoniare quello che abbiamo veduto (Gv 3,11). Anche in questa logica del vedere s’innesta il valore dell’Eucarestia, nella sua concretezza, realtà e visibilità.

La Tradizione

- Nella prima comunità cristiana il tema della ricerca, dell’osservazione è data dalla necessità di non tralasciare qualcuno dalla carità e che porta anche alla nascita del diaconato.
- Nei primi secoli della vita della Chiesa è interessante notare che al diacono “*orecchio, occhio, bocca del vescovo*” (*Didascalia apostolica*) è consegnato il compito di fare la lista dei poveri, delle vedove e dei malati così da tenere informati i vescovi.
- Gregorio Magno sottolinea la necessità che nessuno sia trascurato dall’aiuto della Chiesa: nascono quindi le diaconie che sono i luoghi non solo della distribuzione, anche della registrazione dei poveri, dell’elenco delle risorse.
- Nel Medioevo emerge la necessità delle liste dei poveri aggiornate per destinare correttamente la decima dei prodotti. Al tempo stesso si va a cercare i poveri (francescani, il movimento di spiritualità laicale), perché nessuno rimanga fuori dalla carità della Chiesa.
- Il concilio di Trento stabilisce come compito del parroco lo ‘*status animarum*’ strumento importante di aggiornamento delle persone che vivono in parrocchia, ma anche per riconoscere i poveri e per costruire fraternità e compagnia con loro (Confraternite e Compagnie della carità)
- Illuminismo e giuseppinismo: rilanciano la conoscenza del territorio e dei dati con una collaborazione stretta tra Chiesa e Stato (il parroco giuseppino)
- Il ‘900 e la sociologia religiosa: le figure di Toniolo, Minoretti, Sturzo; l’esperienza di Villa Cagnola e gli studi sociali: anni 30-50; don Buralassi e la sociologia religiosa (Azzali, Leoni...); Esperienze pastorali di don Milani (1958); il manuale di Sociologia generale di J. Fictor pubblicata dall’ONARMO nel 1963; l’impegno dell’Azione Cattolica negli studi sociologici (collana Ave anni ‘60).
- La Caritas e gli Osservatori delle povertà e delle risorse: dagli anni ‘80. Il rinnovamento dello studio sociologico nell’ambito delle relazioni tra teologia pastorale e scienze sociali (Severo, Lanza, Bressan)

5. Scegli: il discernimento, la scelta

La Parola

L’episodio del giovane ricco, ripreso da Giovanni Paolo II nell’enciclica *Veritatis splendor* ci guida a leggere la vita, la morale del cristiano come una scelta: e la scelta come cambiamento.

La caduta di Paolo: scelta come rivoluzione, come ‘illuminazione’, richiamata anche da Benedetto XVI nell’udienza di mercoledì 3 settembre 2008.. Luca la narra per tre volte (At 9, 1-19; 22,3-21; 26,4-23), rileggendo l’episodio in chiave battesimale e pasquale. Il Risorto, il Battesimo come il sacramento del ‘vedere’: fa ‘rivedere’ la propria vita e la storia. La cosa interessante è che è un ‘evento’ e non una parola che fa ‘cambiare’, discernere’ Paolo.

Il discernimento sa cogliere i segni, i segni dei tempi, che sono non qualcosa di straordinario, ma di ordinario. E’ nella quotidianità che si leggono ‘i segni dei tempi’. Come per il Buon Samaritano, per Filippo, per Paolo: nel cammino, sulla strada di ogni giorno.

La Tradizione

- Il discernimento come momento fondamentale del cammino catecumenale nei primi secoli (Cirillo, Ambrogio).
- La scelta dei poveri come verità della celebrazione eucaristica e della vita di Chiesa (Giovanni Crisostomo).
- La scelta dei poveri come via della conversione personale e della riforma della Chiesa (S. Francesco)

- La scelta dei poveri come strada di evangelizzazione: Bartolomeo De Las Casas, Ignazio di Loyola, Francesco Saverio, Matteo Ricci, Pietro Claver...
- La scelta dei diritti dell'uomo: illumismo cattolico
- La scelta dei nuovi poveri, ma anche di un discorso morale nuovo, cioè la dottrina sociale della Chiesa: la *Rerum Novarum* di Leone XIII
- I segni dei tempi: leggere le novità della storia sociale dell'uomo come luogo di testimonianza (Bonomelli, Mazzolari, alcune intuizioni del Modernismo)
- La teologia dei 'segni dei tempi': Chenu e la teologia dopo il Concilio Vaticano II.
- Il convegno di Loreto (1985): il discernimento come scelta pastorale e non solo spirituale. La nascita degli Osservatori delle povertà e risorse.

6. Alcune conclusioni aperte

1. *Ascoltare, osservare, discernere*: metodo per rinnovare l'agire pastorale, per dare qualità alle relazioni, facendole uscire dall'individualismo, dall'improvvisazione e dall'estemporaneità, dalla ripetitività, da una logica semplicemente di aiuto per renderle fortemente promozionale.
2. *Ascoltare, osservare e discernere*: metodo che aiuta a non dimenticare la scelta preferenziale dei poveri nella comunità cristiana: valutando la povertà e il povero come limite, debolezza, fragilità; ma anche valutando la povertà e il povero come scelta, come ricchezza e dono.
3. *Ascoltare, osservare e discernere*: un metodo che dà qualità alla nostra spiritualità, ancorandola alla quotidianità, alla storia, agli ambienti e alla vita delle persone, riscoprendo il valore della vocazione cristiana.

**SEMINARIO PER DIACONI PERMANENTI
IMPEGNATI PRESSO LE CARITAS DIOCESANE**

anno pastorale 2008/2009

RELAZIONE

**Il discernimento come chiave dell'animazione
*Il ruolo specifico dei diaconi nell'animazione
pastorale alla carità***

*a cura di Don Salvatore FERDINANDI
Responsabile Servizio Promozione Caritas di Caritas Italiana*

Il discernimento come chiave dell'animazione



Il ruolo specifico
dei diaconi
nell'animazione pastorale alla carità



**Seminario per diaconi permanenti
impegnati presso le Caritas diocesane
Roma, 24 – 25 novembre 2008**

1

Sommario

I^a Parte

Dal l'esperienza di quarant'anni
qual e identità e ruolo
del diacono?

II^a Parte

Al cune questioni
teol ogico-pastoral i

III^a Parte

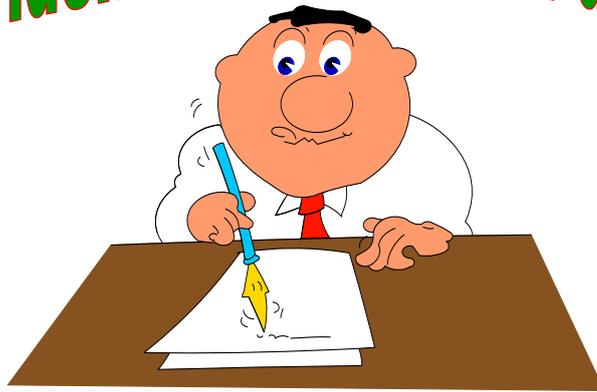
Il ruolo specifico del diaconato
nel l'animazione pastorale
al l a carità



2

I^a Parte

Dall'esperienza di quarant'anni quale identità e ruolo del diacono?



3

Un percorso ancora incompiuto

- Uno studio di Mons. Barras, presenta analisi e prospettive interessanti, all'interno delle quali ripensare questa ministerialità.
A più di quarant'anni dalla reintroduzione del **diaconato**, sembra **non ancora emergere** con evidenza il **suo aspetto specifico**, perché spesso **condizionato**

- **dai bisogni pragmatici** delle comunità (i diaconi sono spesso percepiti come “sostituti” dei sacerdoti)
- **da una concezione che li vede come il “derivato” o il “surrogato”** del presbitero
- **dalla tendenza a far prevalere sull'efficacia sacramentale l'efficienza di un diaconato** “fai da te,” speso sugli ambiti più diversi (liturgico, assistenziale, socioculturale, caritativo, associativo...), con conseguenti figure diverse (“samaritani”, “profeti”, “pastori”).



4

Il diaconato vittima della sua novità?

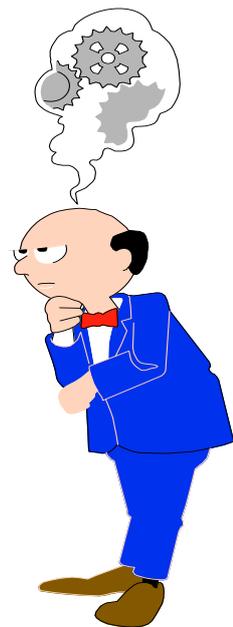
- Il **Concilio Vaticano II** ha indicato alcuni elementi per fondare teologicamente il ministero diaconale:
 - **Riferimento** all'esemplarità della « **diaconia di Gesù Cristo** », divenuto **servo del Padre** fino alla morte. Si intende evidenziare la sovrabbondanza del **dono** del Figlio al Padre nello Spirito Santo.
 - L'istituzione del diaconato « **non è per il sacerdozio, ma per il servizio** » (LG, 29a), in modo da esplicitare nel tempo la presenza di **Cristo servo**.
 - Con il sacramento che li rende **ministri della "diaconia di Cristo"**, **i diaconi significano la vocazione "diaconale" di tutta la chiesa**.
- Per evitare ogni deriva nei più diversi modelli, va recuperata questa novità della **figura diaconale**, soprattutto **nella dimensione animativa**.



5

Alcune domande per un confronto

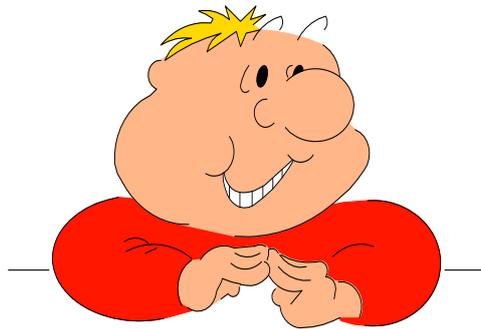
- La presenza del diaconato dentro i contesti di oggi, pone alcuni **interrogativi**:
 - Qual è l'originalità/specificità di questo ministero oggi?
 - Nelle varie forme di attuazione del diaconato,
 - quale coerenza si coglie con la propria specificità?
 - quale sintonia con i segni dei tempi indicati dallo Spirito nell'oggi della storia?
 - Quanto i tipi di servizio assegnati a questa specifica ministerialità, sono in sintonia con l'identità che la caratterizza?



6

IIª Parte

Alcune questioni teologico-pastorali del diaconato



7

A che serve il diaconato?

- Per rispondere a questa **domanda** ricorrente, superando la logica **funzionale dell'efficienza**, sono **da evidenziare alcuni elementi di fondo**:
 - Nei 29 passi neotestamentari in cui compare il termine **diakonos**, ma anche nella Tradizione e nel magistero, questo ministero si caratterizza come **segno sacramentale di Gesù servo**, posto a **diretto servizio del vescovo e dei poveri**.
 - **Il ministero diaconale**, evidenziando la fisionomia di **Cristo servo**, **incarna ciò che tutti sono chiamati a vivere** nelle diverse condizioni e **testimonia come la forza del servizio autentico venga da Cristo**.
- Lo **scopo ed il senso di questo carisma è tenere accesa l'attenzione di tutti al servizio** e fare in modo che la comunità si faccia carico delle persone in difficoltà.



8

Essere dentro un “cantiere” di rinnovamento pastorale

- Nella *Nota conclusiva del Convegno ecclesiale di Verona*, si afferma:
- “L’ascolto della vita delle comunità, fa cogliere una forte istanza di **rinnovamento**”.
- “L’attuale impostazione pastorale (...) non sempre è in grado di cogliere in maniera efficace le domande profonde delle persone”.
- “Emerge con chiarezza l’esigenza di **una pastorale**
– **più vicina alla vita delle persone, meno affannata e complessa, meno dispersa e più incisivamente unitaria** (*Rigenerati pusv, 21*).
- “**Secondo queste linee occorre impegnarsi in un «cantiere» di rinnovamento pastorale**”, secondo le seguenti prospettive:
 - centralità della persona
 - qualità delle relazioni all’interno delle comunità
 - forme di corresponsabilità e d’interazione tra le dimensioni della pastorale (*Rigenerati pusv, 21*).



9

Testimoni del servizio alla persona

- A fronte di spinte all’insegna della massificazione, dell’individualismo e dell’indifferenza, **le persone chiedono che la chiesa**
 - si ricordi di loro
 - abbia tempo per ascoltare
 - abbia cuore per capire
 - abbia coraggio per adottare scelte che coinvolgano e responsabilizzino ognuno nel cammino della comunità.
- Per cui, **tutto il lavoro pastorale, come ha messo in luce in Convegno di Verona, richiede sempre di più far riferimento alla centralità della persona**, facendo sentire vicinanza, sostegno, accompagnamento, specialmente a chi è in difficoltà.
- **Il ministro diaconale per la sua specificità, ha un ampio spazio di azione nel servizio alla persona** che vive *il lavoro e la festa, l’affettività, la tradizione, la fragilità, la cittadinanza*; i cinque ambiti indicati dal Convegno ecclesiale di Verona.



10

Aver cura delle relazioni

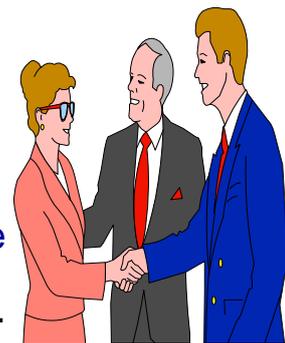
- **Collaborazione, corresponsabilità, comunione**, sono la triade che delinea il volto di comunità cristiane, con uno stile che valorizza ogni risorsa. **Ciò comporta:**
- **Generare stili di incontro, di comunicazione e di comunione**, ponendo sempre la qualità delle relazioni prima dei programmi.
- **Promuovere capacità di stimarsi a vicenda tra persone gruppi, associazioni, famiglie.**
- **Valorizzazione dei laici** (Cf. *Rigenerati pusv*, 23)
 - ➔ - la **visita domiciliare** a malati ed anziani
 - la **benedizione delle famiglie**,
 - la **condivisione in occasione di lutti o ricorrenze significative**,
 - la **cura dei gruppi e Associazioni**, sono occasioni preziose per la cura delle relazioni



11

Promuovere la corresponsabilità via di comunione

- **La corresponsabilità dà forma concreta alla comunione**, attraverso la capacità di condividere scelte che riguardano tutti.
- Si esercita la corresponsabilità negli organismi di partecipazione: **consigli presbiterali, pastorali e per gli affari economici**, luoghi dove ci si allena al discernimento pastorale.
- **Lo sguardo aperto ai problemi del territorio** e dell'intera società, contribuisce all'assunzione di corresponsabilità e a realizzare comunione (Cf. *Rigenerati pusv*, 23).

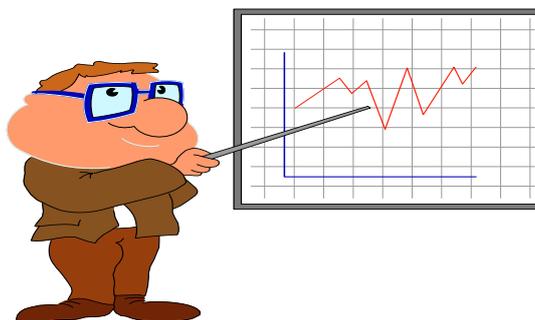


➔ **La progettazione pastorale congiunta ed integrata** di catechesi, liturgia, carità, famiglia, giovani, pastorale sociale e del lavoro, **dovrebbe essere il modo ordinario di esercitare corresponsabilità e vivere la comunione in diocesi.**

12

III^a Parte

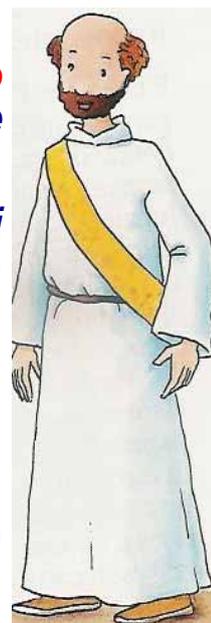
Il ruolo Specifico del ministero diaconale



13

Diaconato: il ministero della soglia

- Il **diacono**, segno efficace di Cristo servo, per la comunità cristiana e la società civile è **richiamo provocatorio** al **primato del servire sull'essere serviti**.
- Secondo la *Didascalia degli apostoli* (doc. del III secolo), il **diacono** è **braccio, orecchio, occhio del vescovo, chiamato a rendere presente il ministero pastorale del servizio nelle comunità territoriali**.
 - Pertanto, il **diacono** è nella comunità **segno originale** della premura del vescovo verso chi ha più bisogno e vive ai margini della comunità ecclesiale e/o della società civile.



14

L'animazione elemento centrale nella pastorale

L'animazione è un processo che si sviluppa dentro una molteplicità di azioni tra loro collegate e finalizzate.

- E' uno stile di promozione e gestione di azioni, di progetti, un modo di realizzarli e radicarli nella comunità e nel territorio.
- Presuppone l'assunzione di un metodo, per l'ascolto delle persone, l'osservazione dei volti della realtà, la cura delle relazioni.
- Esige proposte concrete, esperienze in grado di portare singoli, gruppi e comunità a vedere, toccare, valutare e decidere come intervenire.
- Coinvolge "tutti", esige l'attivazione e la responsabilizzazione graduale di tutti i soggetti in gioco: singoli, gruppi, comunità.
"Ci si fa carico degli abitanti di tutto il territorio, sentendosi *mandati a tutti*" (Cvimc, n.3).

15

Gli Obiettivi specifici dell'animazione

- Gli obiettivi dell'animazione non si raggiungono, se non ci sono azioni significative, dentro l'ambivalenza della storia.
- E' pertanto necessario:
 - partire dalla persona, per restituirle dignità
 - educare il singolo e la comunità alla corresponsabilità, alla collaborazione e alla partecipazione
 - agire con competenza ed efficacia, superando l'improvvisazione e l'approssimazione
 - andare alle cause che generano il disagio per rimuoverle
 - favorire l'azione integrata tra comunità cristiana e Istituzioni, sul territorio.



16

L'animazione alla carità centrale nel ministero diaconale

- “I diaconi tengono desto nel proprio cuore il fuoco della carità, per essere testimoni e *animatori instancabili* del servizio ai fratelli, specialmente ai **poveri**” (Con il dono della carità dentro la storia. La chiesa in Italia dopo il Convegno di Palermo, n. 20).



IL discernimento presupposto per l'animazione

Discernere in senso ampio significa **vedere chiaramente**, attraverso un **processo** che comporta

- guardare/distinguere
- considerare
- conoscere
- comprendere la realtà
- decidere come agire
- verificare

In ambito pastorale, discernimento è capacità di riconoscere il volto di Dio nella storia di ogni giorno e di ogni uomo.



18

Dodici caratteristiche del discernimento

- **Il discernimento va oltre l'ascoltare e l'osservare perché è una caratteristica dello Spirito, un'azione profetica, che svela il volto di Dio nella storia.**

Comporta:

1. Partire dalla consapevolezza del proprio limite
2. Saper superare la tentazione della fuga dentro i luoghi ambigui della storia e le proprie paure o ribellioni.
3. Saper cogliere nella storia il silenzio di Dio rivelativo del suo volto.
4. Percepire, di fronte alle responsabilità della storia, la voce di Dio che ci dice: "Cosa fai qui"?
5. Saper alimentare l'attesa, il desiderio di un compimento, accettando di USCIRE dalla nostra autosufficienza.
6. Vedere il discernimento come risposta all'attesa di Dio nella storia.



Dodici caratteristiche del discernimento

7. Educare le persone e la comunità a farsi carico di coloro contro i quali si è puntato il dito.
8. Superare situazioni scontate ed essere aperti alle novità sorprendenti di Dio.
9. Essere capaci di non sentirsi indispensabili e disposti a vedere altri al proprio posto.
10. Aiutare a rileggere la storia alla luce della grazia e cogliere i segni che dicono redenzione e salvezza.
11. Promuovere un discernimento comunitario e la scelta preferenziale dei poveri.
12. Ritenerne la carità, radice del discernimento.



Rapporto tra discernimento, animazione e ministero diaconale

- **Il diaconato, ministero della “*diaconia di Cristo*”, ha il compito di evidenziare la vocazione diaconale di tutta la chiesa. Ciò richiede:**
 - animare la comunità a questa diaconia
 - operare per attestare l'autenticità dell'eucaristia che essa celebra
 - educare la comunità a cogliere i segni di grazia che dicono redenzione e salvezza dentro le ferite e i fallimenti della storia.

E' questo il ruolo specifico del diacono, promuovendo un discernimento che punti a far recuperare alla comunità la propria vocazione diaconale.



21

Con l'augurio
che il servizio del discernimento
caratterizzi il tuo ministero



"Il diaconato come servizio al discernimento:
orecchio, occhio, bocca del Vescovo (*Didascalia apostolica*)"

**Seminario per diaconi permanenti impegnati presso
le Caritas Diocesane e parrocchiali
Roma, 24-25 novembre 2008**

QUESTIONARIO DI SODDISFAZIONE

Premessa

Di seguito sono è stata appuntata domanda per domanda la **valutazione media** dei partecipanti rispetto ad alcuni elementi del seminario.

Sono stati raccolti 17 questionari.

Un solo partecipante ha espresso una valutazione al di sotto della sufficienza (5) rispetto alla domanda: "Le tue aspettative iniziali sono state soddisfatte?".

Anche in questo caso la valutazione è decisamente buona.

Gli argomenti trattati hanno riscosso un apprezzamento maggiore rispetto a quelli del seminario precedente.

Continua ad essere molto apprezzato (con una tendenza a crescere rispetto al seminario di marzo) lo spazio della Lectio Divina.

Molto gradite anche le due relazioni (in particolare quella dal titolo "Il discernimento come chiave per l'animazione") e l'utilità del lavoro di gruppo.

Al termine dei due giorni oltre al questionario che segue è stato proposto un giro di risposte alla domanda "Cosa mi porto a casa da questi due giorni?".

1. Le tue aspettative iniziali sono state soddisfatte?

pochissimo

1	2	3	4	5	6	7	8,35	9	10
---	---	---	---	---	---	---	-------------	---	----

 moltissimo

2. Gli argomenti trattati nel seminario ti sono sembrati:

2.1 interessanti su un piano personale

pochissimo

1	2	3	4	5	6	7	9,38	9	10
---	---	---	---	---	---	---	-------------	---	----

 moltissimo

2.2 utili per acquisire capacità nel mio servizio

pochissimo

1	2	3	4	5	6	7	9,12	9	10
---	---	---	---	---	---	---	-------------	---	----

 moltissimo

2.3 ricchi di informazioni e nuove conoscenze

pochissimo

1	2	3	4	5	6	7	8,82	9	10
---	---	---	---	---	---	---	-------------	---	----

 moltissimo

i diversi momenti

3. La LECTIO DIVINA è stata un'occasione di riflessione e di crescita personale?

pochissimo

1	2	3	4	5	6	7	8	9,53	10
---	---	---	---	---	---	---	---	-------------	----

 moltissimo

4. La tua valutazione sui contenuti della relazione "Va, Vedi, Scegli: una Chiesa che incontra, ricerca e discerne":

chiarezza pochissimo

1	2	3	4	5	6	7	8,94	9	10
---	---	---	---	---	---	---	-------------	---	----

 moltissimo

utilità pochissimo

1	2	3	4	5	6	7	8,88	9	10
---	---	---	---	---	---	---	-------------	---	----

 moltissimo

novità pochissimo

1	2	3	4	5	6	7	8,63	9	10
---	---	---	---	---	---	---	-------------	---	----

 moltissimo

5. La tua valutazione del lavoro di gruppo "Il diaconato come servizio al discernimento":

per niente utile

1	2	3	4	5	6	7	8	9,00	10
---	---	---	---	---	---	---	---	------	----

 utilissimo

6. La tua valutazione sui contenuti della relazione "Il discernimento come chiave per l'animazione":

chiarezza pochissimo

1	2	3	4	5	6	7	8	9,27	10
---	---	---	---	---	---	---	---	------	----

 moltissimo

utilità pochissimo

1	2	3	4	5	6	7	8	9,31	10
---	---	---	---	---	---	---	---	------	----

 moltissimo

novità pochissimo

1	2	3	4	5	6	7	8	9,07	10
---	---	---	---	---	---	---	---	------	----

 moltissimo

per concludere

7. Durante queste giornate i momenti di scambio e confronto con gli altri partecipanti sono stati:

frequenza pochissimi

1	2	3	4	5	6	7	8,13	9	10
---	---	---	---	---	---	---	------	---	----

 moltissimi

utilità per niente utili

1	2	3	4	5	6	7	8,93	9	10
---	---	---	---	---	---	---	------	---	----

 utilissimi

8. Il clima nel gruppo dei partecipanti è stato:

freddo

1	2	3	4	5	6	7	8,69	9	10
---	---	---	---	---	---	---	------	---	----

 caldo

noioso

1	2	3	4	5	6	7	8,80	9	10
---	---	---	---	---	---	---	------	---	----

 stimolante

9. La tua valutazione sulla conduzione, da parte dello staff, delle giornate:

molto negativa

1	2	3	4	5	6	7	8	9,31	10
---	---	---	---	---	---	---	---	------	----

 molto positiva

10. La tua valutazione sull'organizzazione complessiva (logistica, tempi,...):

molto negativa

1	2	3	4	5	6	7	8,81	9	10
---	---	---	---	---	---	---	------	---	----

 molto positiva

Hai indicazioni, richieste o suggerimenti che ritieni opportuno darci?

I partecipanti hanno appuntato quanto segue:

- ampliare spazio per lectio divina
- spostare incontro a giugno o settembre per permettere utilizzo contenuti nei corsi per parrocchie
- sviluppare i temi e le condivisioni attraverso + tempo per la riflessione (dilatando i tempi di lavoro)
- fare seminari più spesso per crescere di più